I CAPPUCCINI ALL'OSPEDALE CIVILE DI VENEZIA

(1831 - 1931)

VENEZIA
LIBRERIA EMILIANA EDITRICE
1931

A. S. E. Ill.ma

M. Luigi Paulini

Vescovo di Portogruaro

filiale omaggio

Fot. Anderson

ANTONIO CANAL detto CANALETTO - SCUOLA DI S. MARCO COL RIO DEI MENDICANTI
(R. Accademia di B. A.)

I CAPPUCCINI ALL'OSPEDALE CIVILE DI VENEZIA

(1831 - 1931)

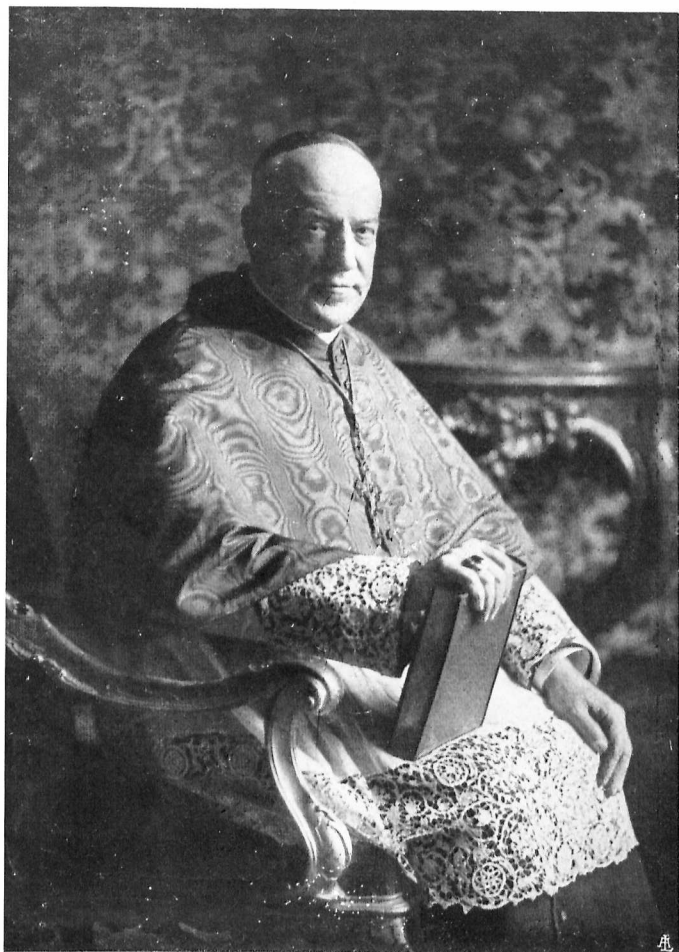
VENEZIA
LIBRERIA EMILIANA EDITRICE
1931

S. S. PIO XI

PADRE ODORICO - PROV. CAPP.
Ospedale Civile
VENEZIA

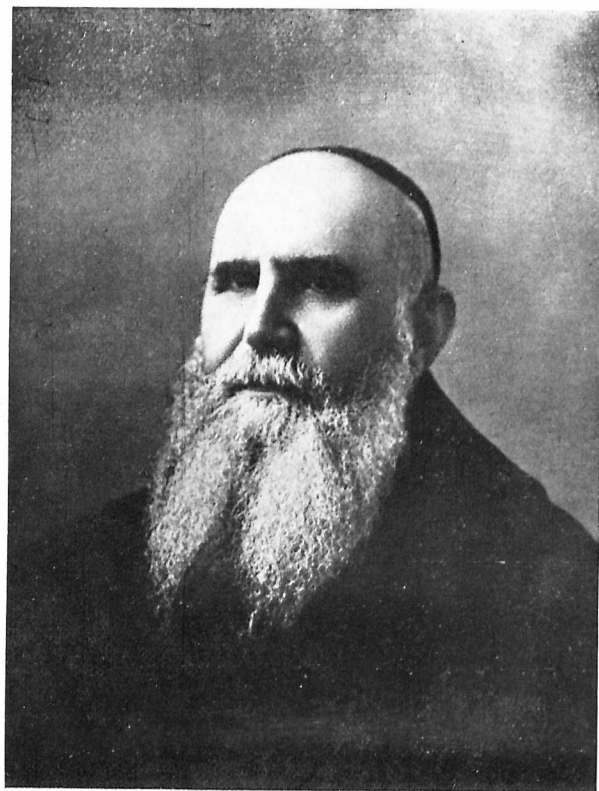
Città del Vaticano.

Santo Padre compiacesi celebrazione primo centenario cura spirituale cotesto Ospedale invia di cuore Cappellani Sanitari Suore Ammalati implorata Benedizione.

† CARD. PACELLI

S. E. IL CARD. PIETRO LA FONTAINE
Patriarca di Venezia

« Fui infermo e voi mi visitaste ». Queste parole di Gesù si confanno benissimo ai PP. Cappuccini di Venezia, i quali dal primo giorno, da che entrarono nel nostro Ospedale Civile si prodigarono mirabilmente nell'assistenza dei degenti. E la vite benedetta stese i suoi tralci negli altri ospizî, che si allietarono ed allietansi dei benedetti grappoli della carità. Continui essa a verdeggiare e a fruttificare a sostegno dei deboli a conforto dei mesti, benedetta da Dio e dagli uomini.

Venezia, 24 Marzo 1931.

† P. CARD. LA FONTAINE Pat.

REV.MO P. MELCHIORRE DA BENISA
Ministro Generale dei Frati Minori Cappuccini

Curia Generalis FF. Minorum Capucinorum
VIA BONCOMPAGNI 71
ROMA (125)

Roma, 18 Marzo 1931.

Molto Reverendo Padre Provinciale,

VENEZIA

Siamo ben lieti che la fausta ricorrenza del primo centenario, dacchè i nostri Religiosi si dedicarono al servizio spirituale degli infermi nell'Ospedale Civile di codesta illustre Città, Ci offra la bella occasione di associare la nostra voce a quella della P. V. e della sua Provincia, per rendere al Signore un doveroso tributo di gratitudine e di riconoscenza per la gran copia di beni che Egli, per mezzo di codesti suoi umili figli, ha fatto rifluire su tante anime.

Il vivo interessamento poi delle Autorità Religiose e Civili in questa occasione, Ci è motivo di più sentita compiacenza, perchè, mentre esso è un indice sicuro dell'affetto con cui ancor oggi si guarda alla presenza dei nostri Padri negli Ospedali di Venezia, rimane anche una testimonianza non dubbia del fatto che i nostri hanno bene meritato la fiducia che in loro fu riposta, quando veniva loro affidato il delicato e pietoso ufficio.

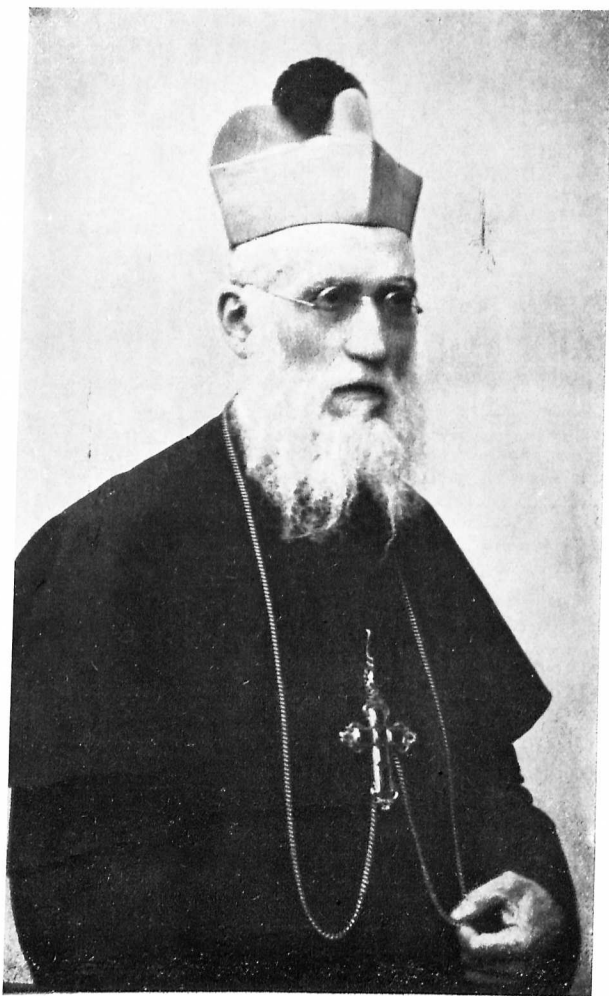
Noi pure conosciamo quale attività e quanto estesa, e non poche volte in ben dolorose e pericolose contingenze, i nostri Religiosi hanno esplicato con esemplare abnegazione e con volonterosa dedizione di sè all'opera pietosa. E se a coloro che, in tanto decorso di tempo, sono passati a miglior vita e premio va il nostro sentimento di venerazione e di gratitudine, a quelli ai quali è stata trasmessa la loro parola d'ordine: « carità fino al sacrificio », vogliamo che abbia a giungere il nostro plauso che deve essere mònito ed incoraggiamento.

Il bene poi che per loro si otterrà sarà anche più grande nel futuro, se dall'esempio prezioso dei confratelli che li hanno preceduti, ognuno trarrà incitamento per consacrare all'opera caritatevole e santa la propria attività, con sempre maggiore abnegazione e perseverante sollecitudine.

Ma, meglio che ai sensi della comune riconoscenza, stia ad ognuno presente la prospettiva del celeste premio, sola vera ed adeguata ricompensa, ambita e sperata dai veri figli di San Francesco. Essa, costante animatrice e guida di ulteriori successi, ne conforti le fatiche con quella doviziosa misura di grazie che è stata promessa a quelli che, in nome del Signore, fanno del bene a coloro che soffrono e sono tribolati.

In auspicio di ciò, ad essi, agli infermi da loro assistiti e alle Autorità preposte all'Ospedale, in rappresentanza del nostro Serafico Padre S. Francesco, inviamo una speciale benedizione; benedizione, che vogliamo pure estesa a Lei, M. R. P. Provinciale, e a tutti i suoi Religiosi.

Della P. V. M. Rev.da

Fr. MELCHIORRE DA BENISA
Min. Gen. Cap.

S. ECC. MONS. ANDREA GIACINTO LONGHIN
DEI MINORI CAPPUCCINI
Arcivescovo tit. di Patrasso e Vescovo di Treviso

L'ARCIVESCOVO DI PATRASSO
E VESCOVO DI TREVISO

Treviso, 2 Aprile 1931

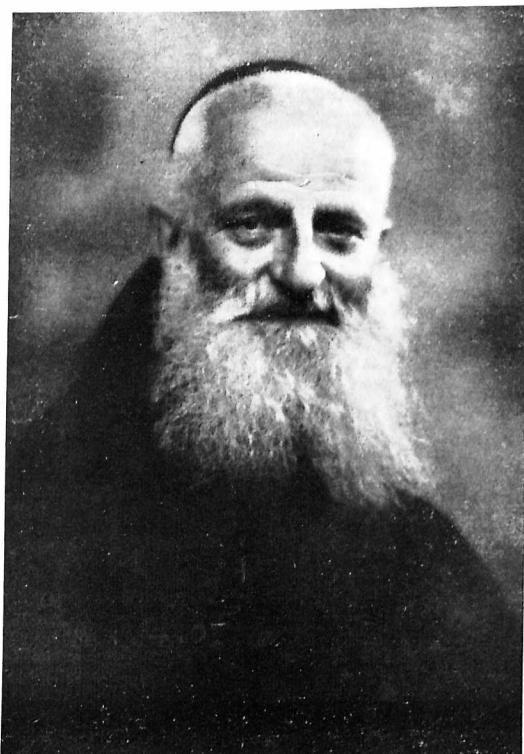
Ai venerati e benemeriti Padri Cappuccini, che da cento anni assistono e confortano spiritualmente i poveri degenti dell'Ospitale Civile di Venezia, le più vive congratulazioni e i voti più fervidi. Proseguite per altri secoli, o miei carissimi Confratelli in S. Francesco, a svolgere in silenzio codesto sacro ministero di carità, di pietà, di abnegazione, e pensate a vostro conforto che « gl'infermi sono pupilla e cuore di Dio, e quello che fate a questi poverelli è fatto a Dio stesso » (S. Camillo de Lellis).

† Fr. ANDREA ARC. VESC.
O. M. C.

S. ECC. MONS. GIOVANNI JEREMICH
Vescovo Tit. di Berissa e Vicario Generale

Agli ottimi e Rev. Padri Cappuccini, Cappellani del Civico Ospedale, nelle virtù e nello zelo emuli dei loro confratelli, che da un secolo provvidenzialmente iniziarono la cura spirituale dei nostri cari malati, auguro le più sante soddisfazioni e le celesti retribuzioni. Benedicendo

Venezia, Marzo 1931.

† GIOVANNI JEREMICH
Vescovo Aus. e Vicario Generale

M. R. PADRE ODORICO DA PORDENONE
Ministro Provinciale

Ricordare i cent'anni di pietoso e sacro ministero compiuto dai nostri nell'Ospedale Civile di Venezia è conforto, è dovere, è incitamento.

Confortante non solo per l'alto significato della simpatica commemorazione e per la nobilissima ed eletta schiera degli aderenti, ma principalmente perchè un'altra volta è provato che il nostro Ordine per il corso dei secoli ha conservato intatto il suo carattere e la sua fisionomia e segna ancor oggi le orme del Serafico Padre che iniziò la sua mirabil vita in mezzo ai sofferenti.

È poi doveroso rievocare la memoria di coloro che hanno offerto in sacrificio volontario le forze e anche la vita negli asili del dolore e del pianto unendo assieme la misericordia corporale e la misericordia spirituale, risanando le piaghe profonde dell'anima ed alleviando i dolori del corpo e le ambasce del cuore.

Infine il loro ricordo è incitamento alla imitazione.

Lodiamo gli uomini virtuosi, dice l'Ecclesiastico, i nostri Padri, che nei loro giorni acquistarono lode, lasciarono un nome; e le opere dei quali non saranno dimenticate. Ebbene la loro discendenza conservi le loro doti e ad essa passi la loro eredità sì che possa ripetere con Giobbe: « l'orecchio, che mi udiva, mi chiamava beato; l'occhio, che mi vedeva, mi rendeva testimonianza; il morente mi benediceva ed il cuore dell'afflitto trovava in me conforto a' suoi affanni ». Oh, beata discendenza! Quali e quante ricchezze si prepara per il cielo!

Venezia, SS. Redentore, 5 Aprile 1931.

fr. ODORICO DA PORDENONE - Prov.

DOTT. MARIO ALVERÀ
Podestà di Venezia

COMUNE DI VENEZIA

IL PODESTÀ

Venezia, 1 Aprile 1931 - IX

Al Molto Reverendo Padre Provinciale
dei Minori Cappuccini
Isola della Giudecca - VENEZIA

Mentre Venezia si appresta a celebrare solennemente il I° Centenario da che i Reverendi Padri Cappuccini assunsero il mandato di esplicare il loro spirituale ministero nell'Ospedale Civile e Stabilimenti dipendenti, sono sicuro di rendermi interprete dell'unanime sentimento della cittadinanza, esprimendo a S. V. Rev.ma tutta la commossa gratitudine della Città per l'opera di bene altamente umanitaria diuturnamente dedicata dai Reverendi Padri a prò dei suoi figli che vicissitudini o disgrazie costrinsero a trovare asilo o ricovero nei luoghi di dolore.

Venezia, che sa di poter contare ancora e sempre sull'assistenza religiosa e sull'abnegazione dei buoni Padri Cappuccini, sia negli Ospedali che nei Manicomi, sia nei Ricoveri dei Vecchi che nelle Carceri, dovunque vi sia un dolore da racconsolare od una lagrima da tergere, Li circonda della sua venerazione ed io sono lieto, in questa circostanza, di poterglielo attestare.

Voglia V. S. Rev.ma aggradire i sensi della mia particolare considerazione.

Il Podestà
MARIO ALVERÀ

Consiglio d'Amministrazione
OSPEDALE CIVILE DI VENEZIA

IL PRESIDENTE

Venezia, 30 Marzo 1931 - Anno IX.

Al M. R. Padre Provinciale
dei Padri Cappuccini

CITTA

Ricorre quest'anno il 1° Centenario da che i RR. Cappuccini hanno assunto il servizio religioso al nostro Ospedale.

In questa felice ricorrenza è per me gradito dovere manifestare alla S. V. R.ma ed alla Comunità tutta di cui Ella è paterno Reggitore, il sentimento di ammirazione e di riconoscenza di questa Amministrazione per l'opera amorevole costantemente svolta a beneficio dei ricoverati negli Istituti Ospedalieri di Venezia, e per la missione compiuta con illuminata carità, con costante abnegazione e spesso anche sfidando il pericolo del contagio. Opera e missione che giungono al sofferente preziose oltre ogni dire, giacchè nulla vi è di più dolce per chi è affranto dal dolore fisico o dalla malattia, che essere elevato verso Regioni più alte dove si impara ad amare e sperare.

Speranza, amore e povertà formano la essenza stessa della dottrina di S. Francesco; e codesto Benemerito Ordine, seguendo le orme del suo Fondatore, nulla chiedendo per sè, con diuturno sacrificio, da un secolo porta ai degenti nei nostri Ospedali, la parola della speranza più fulgida.

Voglia la S. V. R.ma gradire l'espressione della mia più sentita devozione.

Il Presidente
IPPOLITO RADAELLI

OSPEDALE CIVILE
DI VENEZIA

DIREZIONE SANITARIA

Venezia, 25 Marzo 1931 - Anno IX.

Un secolo: pietra miliare di un cammino verso la luce. Cammino che se ha dinanzi a sè sofferenze, lutti, disperazione, lascia nel suo passaggio serenità, rassegnazione, pace interna.

Tale la via che i Padri Cappuccini segnano nel loro traversare la dolente popolazione di uno spedale.

E in questa loro opera quanto mirabile riflesso della primitiva bontà, quanta diretta influenza, ancora attraverso i secoli, del Serafico ispiratore sparsasi e multiplicatasi in migliaia dei suoi seguaci.

Pace interna che Essi sanno trasfondere a tanti travagliati dai mali del corpo e talora ancor più da quelli dell'anima.

Lo Spedale di Venezia che da 100 anni li vede sereni ministri di bene, segna il centenario odierno come un punto non di sosta, ma di riferimento per compiacersi di avere per sì lungo tempo avuto tali collaboratori.

E se ne compiace come di quelli che completano l'opera che fra le sue mura dànno i medici a sollievo delle sofferenze fisiche sicchè l'opera sua riesca completa ed armonica.

D.r Edoardo Ligorio
Medico Direttore dell'Ospedale Civile

Rev.mo P. Valerio da Aviano
Primo Cappellano nell'Ospedale Civile di Venezia

Venezia, 23 Marzo 1931

È con la mia più viva compiacenza ch'io a nome del Consiglio, di tutti i Confratelli e Consorelle della Confraternita della S. Croce, invio gli augurî più fervidi, i ringraziamenti più sentiti nella lieta ricorrenza del Centenario dell'assunzione del suo Ordine nel nostro Glorioso Ospedale.

L'augurio dunque che l'opera di bontà e di abnegazione del suo Ordine continui sempre a beneficio di tutti i malati; il ringraziamento per la preziosa opera di assistenza e di guida alla istituzione nostra e così cara a tutto il Personale dell'Ospedale.

Con i sensi della mia più profonda devozione

Devotissimo, Obbligatissimo
GUIDO FINCO

F. GUARDI - RIO DEI MENDICANTI NEL '700
Da un disegno originale del Museo Correr

Fot. Filippi

L'OSPEDALE CIVILE DI VENEZIA

Credo che nessuna città sia stata così larga e generosa in beneficenza quanto Venezia; essa com'ebbe il primato sopra tutte le città italiane per la sua potenza e per i vasti suoi commerci, così non fu seconda ad alcuna per le opere di assistenza e di carità verso gli sventurati.

Essa profondeva le sue ricchezze in monumenti imperituri, in opere d'arte meravigliose, che ci attestano la potenza e la prodigiosa fecondità del suo genio, ma non dimenticava le sofferenze de' suoi figli o colpiti dalla sventura, o logorati dalle fatiche, o duramente provati dalla malattia.

Quindi in ogni tempo, secondo i bisogni, si eressero numerosi i Ricoveri, gli Asili, gli Ospizî, gli Orfanotrofi, gli Ospedali per ogni genere d'infermità.

Il primo Ospedale sembra sia quello fondato nell'anno 977 dal Santo Doge Pietro Orseolo dietro il Campanile di S. Marco, dove, in seguito, sorsero le nuove Procuratie, trasferito poi in Campo S. Gallo nell'anno 1490. Ed altri ancora ne fece sorgere questo piissimo Principe a sue spese ed Egli stesso veniva ad accogliere ed a servire affettuosamente i poveri sventurati.

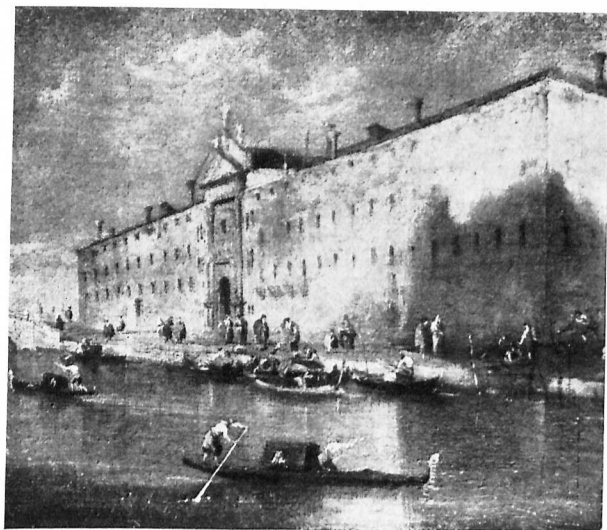
Nel secolo XII fioriva un altro Ospedale presso la Chiesa di S. Pietro di Castello diretto ed amministrato da apposita Commissione sotto l'alta vigilanza del Consiglio dei Dieci.

Per provvedere poi più da vicino e più sollecitamente alle diverse indigenze ed ai più urgenti bisogni della popolazione, si istituirono le *Fraterne*, composte di un determinato numero di parrocchiani,

eletti tra i migliori e più distinti; i quali avessero l'incarico di controllare i veri bisogni e di somministrare i sussidi annui e mensili corrispondenti alle riconosciute necessità.

Queste Fraterne si svilupparono rapidamente e si estesero in tutte le Parrocchie e raggiunsero il numero di settanta; ed una di queste, che fungeva da centrale, somministrava gratuitamente medicinali ai poveri vergognosi di Venezia, decaduti per sventure o per altre cause, dallo stato di opulenza e di decoro.

Le Fraterne minori aveano la rendita netta di lire venete 376.522.8 e quella maggiore, lire venete 167.218.4; in totale la rendita netta annua sommava l. v. 543.740.12; somma questa che rappresentava un capitale di ben undici milioni di lire venete: cifra ingente se si consideri il valore della moneta di quel tempo. Meravigliosa organizzazione di beneficenza!

Soccorsi in questa maniera gli ammalati nelle loro famiglie e provveduti del necessario, non venivano trasportati negli Ospedali se non in numero limitato. Gli Ospedali raccoglievano di preferenza gli abbandonati, i mendicanti, i senza famiglia. Perciò gli Ospedali sorti nel principio del secolo XVI col nome di Derelitti ed Incurabili non erano che Ricoveri ed Orfanotrofi.

Fot. Fiorentini

F. GUARDI - L'OSPEDALE DEI MENDICANTI

Milano - Raccolta Ser. Borletti

OSPEDALE S. LAZZARO DEI MENDICANTI

Nel secolo XIII nell'Isola di S. Lazzaro (ora dei PP. Armeni), venne fondato un Ospedale particolare per gl'infetti di lebbra, malattia contratta dai pellegrini e commercianti, che venivano dalla Palestina e da altri paesi dell'Oriente; ma, scomparsa questa malattia, anche il relativo Ospedale divenne asilo di orfani e mendicanti. Quest'ospedale assumeva un'importanza straordinaria sopra gli altri per una questua copiosa fatta in suo favore nell'anno 1595, per un legato di certo Bernardo Donà, per altre donazioni abbondanti fatte da cittadini e patrizî e per un continuo afflusso di elemosine. Per maggiore comodità della popolazione esso venne trasferito in città tra il Convento dei PP. Domenicani e la laguna e fu chiamato — Ospedale dei Mendicanti. — Si aumentarono subito le offerte e tra i maggiori benefattori si devono ricordare un Bartolomeo Bontempelli, detto dal Calice, che donava immediatamente 150.000 ducati e poi altri 100.000 in morte; Domenico Biava, che largiva 80.000 ducati; poi altre ragguardevoli somme aggiungevano un Bernardo Astori, un Senatore Querini, un Lorenzo Dolfin, un Iacopo Galli e molti altri.

L'Ospedale propriamente detto è composto di due cortili che fiancheggiano la Chiesa con bellissimi colonnati che corrono tutt'intorno, con sale spaziose ed arieggiate, opera dello Scamozzi, che fu pure autore della Chiesa monumentale, completata nelle facciate esterna ed interna da Giuseppe Sardi l'anno 1673.

In seguito per varie cause cominciò ad impoverire e a decadere, com'era decaduto l'Ospedale degli Incurabili e come stava per accadere a quello dei Derelitti. Le guerre che seguirono; la inattività dell'Arsenale, il maggiore e più importante d'Europa; la mancanza dei commerci; la decadenza delle industrie assottigliarono i soccorsi che la pietà ed il buon cuore dei Veneziani aveano profuso con tanta generosità nel passato.

Fra tante strettezze si venne nella determinazione di concentrare in un solo tutti gli Ospedali e porli sotto un'unica Direzione. Fu scelto a questo scopo lo Spedale degli Incurabili alle Zattere sotto la Direzione della Congregazione di Carità per decreto Vice Reale del 18 Giugno 1807 e servì infatti dal 1808 all'anno 1819. Ma apparve subito troppo angusto e poco conveniente e, mentre si pensava di ampliarlo, in accordo con le Autorità militari si fece la permuta con l'Ospedale dei Mendicanti, già occupato dalle truppe fino dal 1808.

S. E. il Patriarca Milesi nell'anno 1817 rivolgeva un caldo appello alla Città per sovvenire agli urgenti bisogni di tante opere pie di beneficenza e così si poterono erigere le Case d'Industria e di Ricovero e gli Orfanotrofi dei Gesuati e delle Terese.

OSPEDALE CIVILE PROVINCIALE

Si ampliò l'Ospedale dei Mendicanti con il Convento dei Padri Domenicani con la Scuola grande di S. Marco e con altre nuove costruzioni in modo che il nostro massimo Istituto cittadino fu reso capace di 1500 letti e prese il nome d'Ospedale Civile Provinciale.

I vecchi fabbricati furono o restaurati, oppure modificati e adattati per l'uso ospedaliero, sempre però si ebbe riguardo alla parte artistica, che anzi venne gelosamente custodita.

Ne sono testimonio la splendida facciata, ricca di marmi finissimi, capolavoro d'architettura e scultura del secolo XV, opera dei Lombardi; le sculture in bassorilievo rappresentanti la storia di San Marco; i due leoni fiancheggianti l'entrata principale, che sembrano uscir fuori dallo sfondo dell'atrio a difesa della casa, opera di Tullio Lombardo; le statue poste alla sommità, che furono preservate dall'incendio del 1485, di Mastro Buono.

Poi la sala d'ingresso con le snelle colonne tutte finemente ornate con svariati bassorilievi, con la severa travatura; in fondo l'arco grandioso esso pure lavorato.

Di tale rispetto all'arte ne è altresì testimonio

Fot. Ferruzzi

VINCENZO SCAMOZZI - CORRIDOIO CHE DÀ ALLA CHIESA

la sala superiore, già scuola grande di S. Marco, oggetto d'ammirazione degli artisti e dei visitatori, per l'abbondanza e ricchezza degli ornati, per il suo soffitto d'intaglio in legno e per altre splendide decorazioni. La sala fu rovinata in parte da una bomba nemica nella recente guerra, ma oggi viene con amore e con cura scrupolosa rimessa allo stato primitivo e ciò per merito principale dei Signori Preposti e dell'Illustre Ing. Aldo Scolari Direttore del Palazzo Ducale ed Ingegnere dell'Ospedale.

Vanno pure ricordati la sala detta comunemente degli Angeli, per la sua ricca fascia o cornice d'angeli, pregevole lavoro; — lo scalone di marmo decorato di nicchie e di statue — il sontuoso corridoio di S. Domenico — la Biblioteca, oggi sala di adunanze per conferenze scientifiche, co' suoi pregiatissimi intagli e pitture e soprattutto la Chiesa monumentale della quale si tratterà a parte.

I PRIMARI DELL'OSPEDALE CIVILE
(da sinistra a destra)

Delitala, *Ortopedico* - Da Venezia, *Direttore Farmacia* - Vitali, *Medico* - Giorgi, *Pediatra* - Orlandini, *Oculista* - Giordano, *Chirurgo* - Ligorio, *Medico Direttore* - Picchini, *Medico* - Jona, *Medico* - Peloso, *Tisiologo* - Pasinetti, *Medico* - Fiocco, *Dermosifilopata* - Saraval, *Stomatodantologo* - Chiasserini, *Chirurgo* - Fabris, *Anatomopatologo* - Ceresole, *Radiologo* - Brunetti, *Otorinolaringologo*.

Fot. Ferruzzi

VINCENZO SCAMOZZI - VASTO CORTILE CON L'ARTISTICO POZZO SETTECENTESCO DELL'OSPEDALE CIVILE

ORGANIZZAZIONE DELL'OSPEDALE

Per la parte sanitaria l'Ospedale accoglieva infermi d'ogni sorta e d'ogni età, sia di Venezia come della Provincia e d'altri paesi; ma poi furono separate le malattie contagiose o infettive e si costituì l'Ospedale San Marco nell'Isola di Saccasessola; l'Ospedale per malattie infettive nell'Isola della Grazia; l'Ospedale Umberto I per i bambini e l'Ospedale di Pellestrina per i convalescenti. Tutti questi però dipendono dalla Direzione e Amministrazione dell'Ospedale Maggiore.

In questo, le Divisioni o Reparti della Chirurgia e Medicina sono diretti da un Prof. Primario ed oggi abbiamo gli Illustrissimi Professori: Prof. Davide Giordano Senatore del Regno, il Prof. Cav. Francesco Delitala, il Prof. Angelo Chiasserini per la Chirurgia; per i diversi rami di medicina il Prof. Gr. Uff. Fabio Vitali, il Prof. Comm. Luigi Picchini, il Prof. Cav. Giuseppe Iona, il Prof. Comm. Carlo Pasinetti, il Prof. Giov. Battista Fiocco, il Prof. Cav. Federico Brunetti, il Prof. Cav. Orlando Orlandini, il Prof. Umberto Saraval e per la Clinica Ostetrica e Regia Scuola il Prof. Giuseppe Guicciardi. A Saccasessola è il Prof. Cav. Giov. Peloso ed all'Ospedale Umberto I il Prof. Ettore Giorgi: tutte distinte personalità per vasta cultura e per affettuosa bontà nell'esercizio dell'arte salutare, degnissime della stima, dell'ammirazione e più della riconoscenza di tutti i cittadini.

Vi sono pure i due Istituti Radiologico Elettroterapico e l'Istituto Anatomico Patologico, il primo diretto dal Prof. Cav. Uff. Giulio Ceresole, il secondo dal Prof. Angelo Fabris, e la grande Farmacia diretta dal Prof. Aldo Da Venezia. A questi va aggiunta un'eletta schiera d'altri Professori e Dottori distinti, che si dedicano con nobile passione e sacrificio a sollevare le umane sofferenze.

Venezia non difetta invero d'uomini di valore

scientifico e tiene ancor oggi, come in passato, un posto eminente tra le città italiane ed estere.

Da alcuni anni fu pure istituita una Scuola per la formazione di abili infermiere, affinchè possano poi prestare la loro opera preziosa con delicatezza e competenza; tale istituzione prese il nome della benemerita fondatrice Gentilissima Signora Contessa Nani.

Le RR. Suore della B. Capitanio (una cinquantina) hanno come Ispettrici la direzione delle sale e del numeroso personale di servizio. Esse consumano realmente la loro vita nell'esercizio della carità, con vero spirito di sacrificio meritandosi l'ammirazione, la riconoscenza, l'affetto di tutti.

I RR. Padri Cappuccini deputati all'assistenza religiosa, sotto la immediata dipendenza di S. Em. il Card. Patriarca, compiono da un secolo la loro missione di pace e di amore, portando a tutti i conforti della Religione e le benedizioni del buon Dio.

Un Direttore Medico regola e disciplina tutto questo vasto organismo; oggi abbiamo l'Ill.mo Sig. Cav. Uff. Edoardo Ligorio che da oltre 25 anni con paterna, squisita bontà conserva l'ordine, l'armonia, l'unione nella grande famiglia Ospitaliera.

L'Ospedale, ente autonomo, è amministrato da un Consiglio composto d'ottimi personaggi che vanno segnalati per le Loro alte benemerenze a vantaggio della più vasta Istituzione di beneficenza. Essi sono: Avv. Ippolito Radaelli Presidente, Col. Cav. Uff. Giuseppe Manzotti, Conte Dott. Giov. Marcello, Ing. Angelo Davanzo, Dott. Mario Carmagnani Consiglieri e il Cav. Dott. Alberto Ferrari Segretario Generale.

Questo Consiglio a mezzo dei varî Ufficî — Ufficio Ragioneria — Ufficio Economato — Ufficio Tecnico ecc. formati tutti da scelto e competente personale, provvede ai varî e molteplici bisogni che purtroppo vanno sempre più crescendo, mentre le entrate si veggono scarseggiare per le tristi condizioni del tempo presente. Perciò nel chiudere questi brevi cenni, si fa voti ardenti che sorgano ancora anime belle e generose che vengano in aiuto alle pressanti necessità e ad esempio del Regio Governo, che ha offerto il suo valido appoggio, possano contribuire allo sviluppo, alla grandezza, al decoro del nostro Maggiore Istituto Sanitario e Venezia gentile non abbia mai a venir meno alla nobiltà e generosità del suo cuore.

P. Valerio M. da Aviano O. M. Cap.
Primo Cappellano dell'Ospedale Civile.

❧ ❧

LA CHIESA DI S. LAZZARO DEI MENDICANTI

Fot. Fiorentini

INTERNO DELLA CHIESA DELL' OSPEDALE CIVILE

La chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti dalla bianca facciata, che spicca sull'uniforme grigiore dell'edificio fiancheggiante e che si rispecchia nelle placide acque del largo rio, non ha origini nè oscure, nè troppo antiche. Risale infatti agli inizî del seicento; epoca a noi ancor recente.

Eppure, ciò non ostante, è dessa un monumento assai ignorato dal pubblico e trascurato dalla bibliografia veneziana. Nè son valsi a farlo conoscere i celebri dipinti del Guardi e del Canaletto.

Alla fine del cinquecento l'antico Spedale dei lebbrosi di S. Lazzaro — la romantica isoletta dei PP. Armeni accanto al Lido — versava in condizioni pietose e cadenti. I governatori preposti al pio istituto, anzichè restaurarlo, decisero di trasportarlo in città, giacchè, scomparsa la lebbra da Venezia, era necessario adibirlo a sopperire a nuove esigenze sanitarie della città. Essi posero l'occhio su un terreno libero, abbastanza vicino al centro, estendentesi dietro la superba Scuola grande di S. Marco, il convento dei PP. Domenicani dei Ss. Giovanni e Paolo e chiuso dalle Fondamenta Nuove costruite appunto nel 1589.

Il Maggior Consiglio in data 17 settembre 1595 consentì al trasporto acciò l'ospitale avesse ad offrire un conveniente alloggio ai molti mendicanti, che con grave disdoro della città, lungo le calli e alle porte delle chiese stendevano la mano ai passanti e vivevano in tale stato, oltre che di vizio, anche di abbandono da morir, privi di assistenza, sulla pubblica via.

Il Magistrato alle Acque poi il 7 agosto 1600 cedeva per la considerevole somma di 13.000 ducati il terreno richiesto nel quale in via temporanea si alzò un grandioso fabbricato di tavole con la rustica chiesuola pure in legno. L'apertura ufficiale del pio istituto fu quanto mai solenne. Furono accolti tanti mendicanti quanti il pio luogo ne poteva contenere, e il giorno di S. Sebastiano del 1601 (20 febbraio) si inaugurò il nuovo ospitale

al titolo di *San Lazzaro dei Mendicanti* in quella rustica sede, con solenne messa cantata dal piovano di S. Marina alla presenza del Senato e del doge Marino Grimani, che con la sua augusta assistenza volle decorare la cerimonia.

Il canonico Stringa, da cui ho attinto queste particolarità, ci informa altresì d'una solenne processione fatta pure in quei giorni col concorso di molto popolo per trasportare da S. Marco al nuovo fabbricato le preziose reliquie dei santi, che fino allora si erano conservate nella gotica chiesetta di S. Lazzaro in Isola. Evidentemente i preziosi dipinti e le altre suppellettili sacre erano già state trasportate e collocate in luogo conveniente del nuovo ospitale.

Ho detto che l'ospitale e la chiesa in via provvisoria erano stati costruiti di legno; però devo notare che s'era già commissionato l'architetto più in vista, Vincenzo Scamozzi, successore in parecchie opere del Sansovino, a stendere il progetto del nuovo edificio. E realmente lo Scamozzi, artista più erudito che originale, interpretando lo spirito di gonfia imitazione, che impregnava quell'epoca di successione ai grandi maestri, presentò un modello che dal contemporaneo Stringa fu qualificato bellissimo e di non poco adornamento di quella parte della città, ma che noi possiamo anche giudicare meno entusiasticamente.

Ben presto, affluendo, oltre le solite rendite dell'antico ospitale, cospicue offerte da parte dei generosi patrizii e dei ricchi mercanti, si potè iniziare la costruzione in pietra del nuovo edificio.

Col progressivo sorger della fabbrica sorgeva altresì la chiesa incastonata al centro, non solo per criterii di praticità, ma anche per significare la massima importanza che a quell'edifizio sacro si dava. Era il cuore che doveva infondere nuovi palpiti di vita rigeneratrice a quella umanità stanca e consunta.

Non è possibile precisare quanto tempo sieno durati i lavori di costruzione. Il contemporaneo Martinoni ci informa che i lavori procedettero alquanto lentamente; e che, eretta un'ala dell'edificio, dopo diversi anni si iniziò la costruzione della chiesa e del rimanente dell'edificio. Questo è certo che solo intorno al 1636 la nuova chiesa di pietra si prestava convenientemente alle esigenze del culto e al decoro delle sacre cerimonie, poichè fu solennemente consacrata il 21 luglio 1636, dogando, come dice anche la lapide, Francesco Erizzo.

La bianca facciata poi fu eseguita, su disegno dell'architetto Giuseppe Sardi, nel 1673 dopo che il ricco mercante Giacomo Galli aveva lasciato il denaro sufficiente per la grandiosa opera. In questo particolare il Sardi volle scostarsi dal progetto, che già aveva tracciato lo Scamozzi. È evidente l'ispirazione palladiana nelle quattro colonne di stile composito rizzate sui piedestalli e coronate dall'impeccabile e maestoso attico. Con quest'ossatura però mal s'ambienta e la ghiribizzosa cimasa della porta il bizzarro fregio della lapide e dell'attico e le movimentate statue, investite dal vento barocco, le quali sormontano l'attico; opere queste tutte del più squisito gusto del tardo seicento.

Alla facciata non corrisponde l'interno.

Un ampio atrio introduce alla chiesa propriamente detta. Sulle pareti disadorne di destra e di sinistra vi sono due monumenti, essi pure seicenteschi; ma abbastanza eleganti e di qualche effetto, specie quello di sinistra. Ricordano Bartolomeo Buontempelli e Domenico Biava, cospicui benefattori.

Il prospetto del vestibolo dirimpetto all'ingresso della chiesa è costituito dal monumento Dolfin, complicata e fastosa costruzione di scadente gusto seicentesco, sopraccarica d'ornati, esuberante nel moto e nel panneggio delle statue della *Fede* e della *Temperanza* attribuite, pare, a Giuseppe Belloni.

Più semplice invece e armonico, sebbene dell'autentico seicento, è il grandioso monumento eretto a ricordare le imprese e i fasti gloriosi del capitano Alvise Mocenigo. Esso costituisce il muro divisionale dell'atrio dalla chiesa e subito attira lo sguardo del visitatore.

Dalla parte dell'atrio otto grandi colonne di marmo nero africano di stile corinzio sostengono un

Fot. Ferruzzi

GIUSEPPE SARDI - FACCIATA DELLA CHIESA

abbondante fregio costituito da quattro bassorilievi raffiguranti i forti di Càndia, strenuamente difesi dall'eroico capitano, lo stemma del quale, sostenuto da angeli, costituisce lo scomparto di centro. Architetto ne fu il già citato Giuseppe Sardi, qui abbastanza sobrio e armonico non solo nella disposizione architettonica, ma anche nella tonalità cromatica dei varî marmi finemente lavorati.

Dalla parte della chiesa il monumento ci appare diviso in due ordini.

Nell'inferiore fra le colonne, pure di paragone, abbinate per meglio armonizzare con la parte superiore, vi sono due ottime ed eleganti statue di marmo rappresentanti la *Giustizia* e la *Forza*. Sono opere

accurate e finite anche nei minimi particolari, e piene di vita esuberante e sincera. Escono dalla bottega di « Giusto de Corte, fiammingo » che così le volle firmare.

Nella parte superiore poi al centro campeggia, al naturale, la maschia e tozza figura di Alvise Mocenigo nello sfarzoso abito di capitano da mar. Anche questa opera pare del Le Court citato. Fiancheggiano il capitano due grandiosi bassorilievi in marmo di Carrara raffiguranti i due fatti d'armi più brillanti del Mocenigo.

A destra, una battaglia navale interessante per la precisione dei particolari; a sinistra, invece una battaglia terrestre tutta moto ed esuberanza. Ambedue i rilievi sono quanto mai interessanti, più che per la loro rarità, per le figurazioni, che rivelano, accoppiate al gusto faragginoso del tempo, doti non comuni di tecnica e di senso pittorico.

L'interno della chiesa ad unica nave è retto da un solo ordine architettonico in pilastri semplici, legati dal cornicione severo, sopra il quale s'inizia un soffitto ora spoglio e scuro, un tempo invece adorno di colorati e sfarzosi dipinti seicenteschi a fresco e a olio del Moretto da Brescia e del Liberi.

Di fronte s'apre l'arcone del presbiterio con l'altare maggiore, mentre sulle pareti della chiesa, incontrastate di marmi policromi, si internano quattro altari. Nel suo complesso l'architettura, discretamente seria, sa d'un seicento ancora non del tutto corrotto, e ci fa supporre che l'originale disegno dello Scamozzi sia stato fedelmente interpretato e riprodotto.

Di mano diversa invece è l'abbastanza nobile altare maggiore, monotona esibizione di prezioso marmo africano, legato da quello di Carrara. Quasi con sicurezza possiamo ascriverla al Sardi, che nelle sue decorazioni preferiva le figurazioni geometriche. Sopra le cimase sormontanti le quattro grandi colonne furono poste due grandi statue seicentesche di S. Lazzaro e S. Maria Maddalena e, al centro, tre angeli tutti moto e panneggio.

Anticamente vi era una bellissima pala rappresentante in alto la Vergine col Bambino; in basso alcuni santi tra i quali S. Lazzaro. Era opera di Enrico Falinge; ora invece vi figura una « Resurrezione di Lazzaro ».

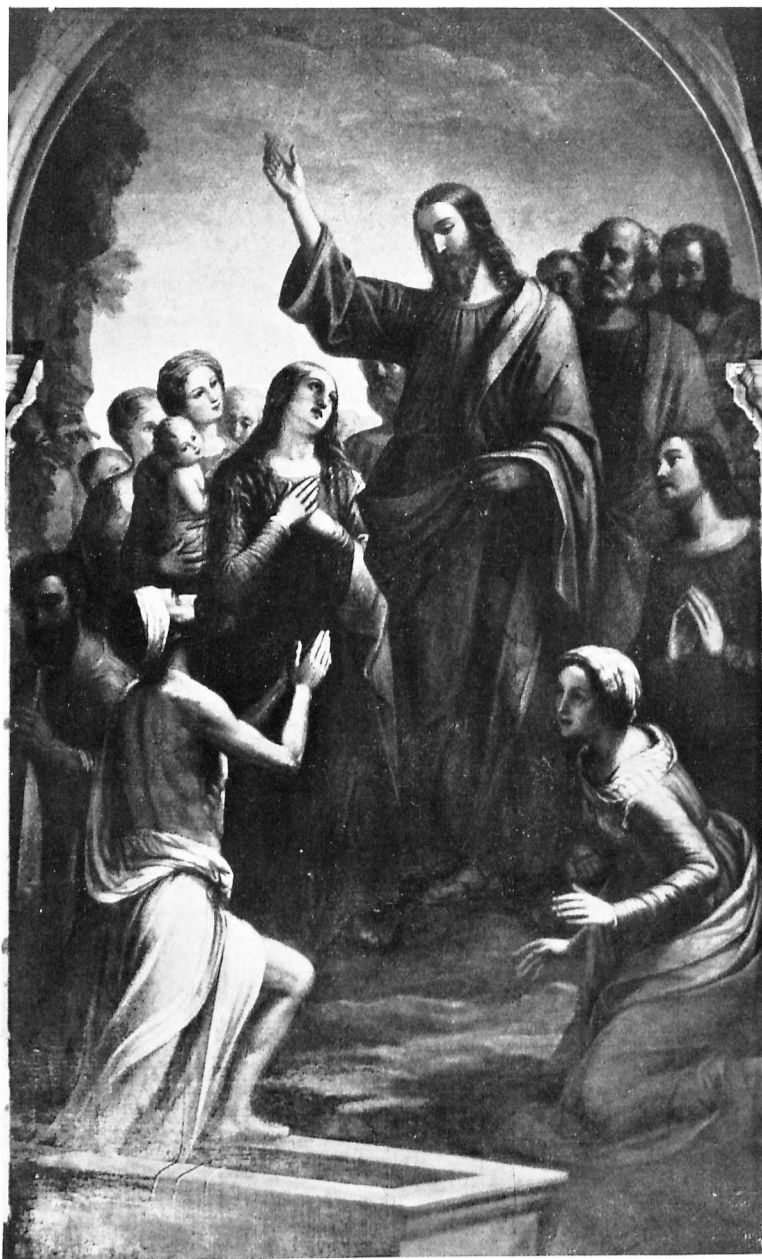
La snella figura del Cristo, in posa di dominatore della vita e della morte, accentra tutta la scena evangelica. Lazzaro mezzo ricoperto di lini, come era stato sepolto, è balzato alla possente chiamata di Cristo fra lo stupore e la meraviglia dei circostanti. Efficaci le due figure, di Maria che guarda Cristo, e di Marta rivolta a Lazzaro. La tecnica alquanto manierata e la tonalità dei colori opachi qualificano il quadro come opera d'un buon ottocento. E realmente a sinistra la firma e la data confermano il giudizio. « Giovanni Bellini di Fino fece 1857 ».

Incalcolabilmente superiori e più preziose, per tecnica e per l'autore, sono le pale degli altri altari.

Il primo, a destra entrando, rappresenta il *Crocefisso*. Sullo sfondo, forse poco profondo, di un orizzonte procelloso e fosco si profila la tragica scena del martirio divino. Il perfetto corpo di Cristo, illuminato da luce spiovente, pende esanime ed esangue dall'alto patibolo, circondato da una gloria d'angeli in muta adorazione. Ai piedi della croce, a sinistra, vi è la Vergine, tragica espressione d'intenso dolore: ha il viso pallido e smunto, l'occhio quasi spento, mentre la mano al petto indica l'interna ambascia del cuore. A destra invece si vede S. Giovanni, che guarda il Redentore e si stringe le mani in atto di sconforto.

La tela è del grande Paolo Veronese e, per gli effetti di luce, per l'arditezza degli scorci, per il moto forte delle persone, la si può ascrivere, col Fiocco e col Venturi, all'ultima epoca del grande artista, quando il Veronese assorbe e manifesta chiaramente l'influenza del Tintoretto nella propria arte. Bisogna però, per un giudizio definitivo, tener presente i molti restauri, specie ai margini della pala, che originariamente terminava ad arco; mentre ora è rettangolare.

Il secondo altare è dedicato all'*Annunciata*.

La Vergine inginocchiata accoglie il messag-

Fot. Fiorentini

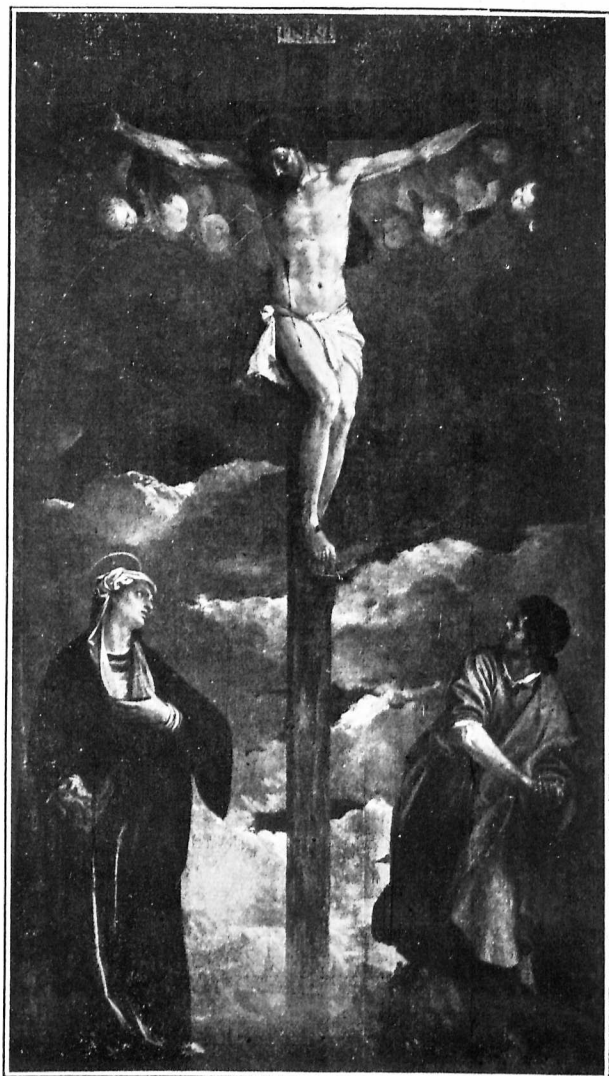
GIOVANNI BELLINI (1857) - LA RISURREZIONE DI LAZZARO

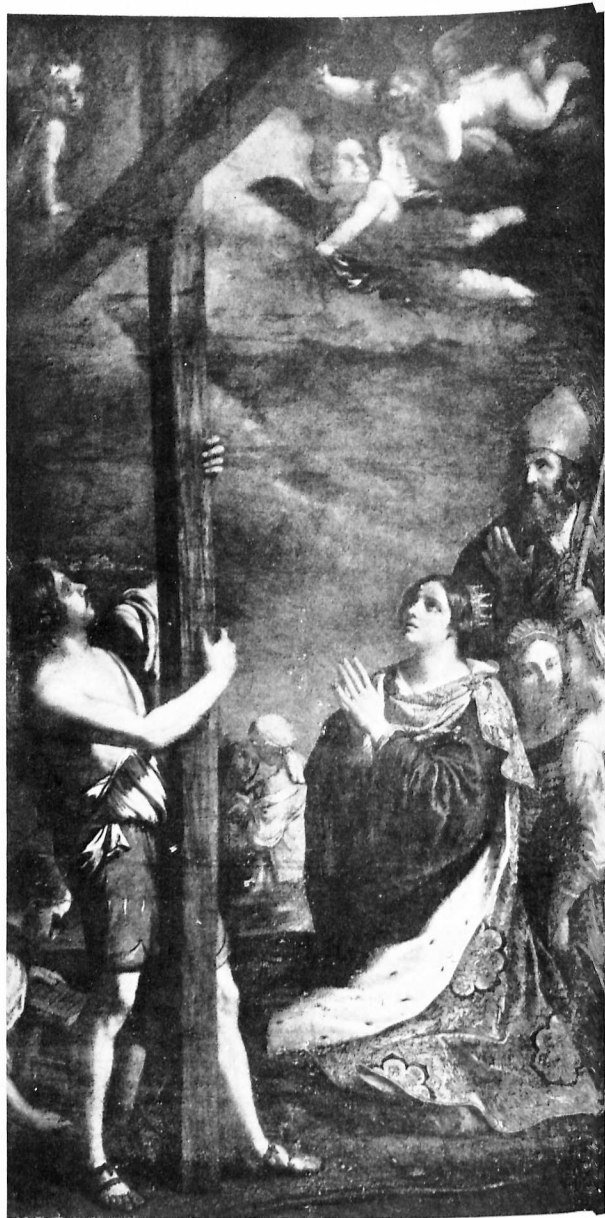
gero celeste con spontaneo moto di umile obbedienza e stupore, mentre dall'alto l'Eterno Padre circondato da una gloria d'angeli, guarda a Maria. L'intonazione coloristica, sebbene alquanto debole, è abbastanza buona e sono ben studiate l'espressioni delle persone. La tela è del toscano Giuseppe Porta, detto Salviati, e proviene, come anche la precedente, dalla demolita chiesa degli *Incurabili*.

Dirimpetto a questo, vi è l'altare fatto costruire dalla famiglia Tasca, col quadro di *S. Elena, che adora la croce*.

A sinistra un uomo con ambe le mani regge la grande Croce dalla cui sommità, circondata da una gloria d'angeli graziosi, si irradia, calda, la luce, che si diffonde investendo ogni cosa. A destra poi, inginocchiata, è la Santa ricoperta di paludamenti regali, col volto fisso alla croce, le mani congiunte in atto di adorare e pregare. Due figure

in conversazione al centro, e altre due a destra più vicine e naturali e un po' più in alto di queste, un vescovo, nel quale il Boschini ravviserebbe S. Lazzaro, riempiono il vuoto dello sfondo incerto.

Anche attraverso le screpolature e gli indiscreti restauri, la pala lascia trasparire mirabile fusione coloristica ed effetti pittorici non comuni. Esce dalla bottega del celebre bolognese Francesco Barbieri, detto il Guercino; ed è, anzi, l'unica opera di questo pittore che esista in Venezia, la quale per qualità cromatiche e stilistiche, a mio modesto avviso, si dovrebbe ascrivere al periodo aureo del grande artista.

Fot. Fiorentini

PAOLO VERONESE - IL CROCIFISSO

Fot. Fiorentini

F. GUERCINO - S. ELENA CHE ADORA LA CROCE

Ultima, ma preziosissima, è la pala del quarto altare intitolata a *S. Orsola*.

Dalla riva del mare sul cui sfondo si profilano le quattro galee, che hanno recato le vergini, si snoda per un terreno ondulato, maestoso e solenne il lungo corteo delle vergini. In testa sta la santa fiancheggiata dal leggendario papa e da un vescovo; mentre dall'alto precipita un angelo recante le palme del martirio. È questa una delle mirabili opere uscita dal sommo genio del Tintoretto. La

con miglior diritto, sostituisce l'originario dipinto del giovine Palma.

Tra un altare e l'altro, come già accennai, le pareti della chiesa sono incrostate di marmi di vario colore a figurazioni geometriche su disegno, pare, del Sardi. Vi sono pure alcuni busti e quelli sull'orchestra, a man diritta, raffigurano i patrizi veneti Vincenzo, Alessandro, Benedetto Cappello, benefattori del pio istituto; quelli di sinistra invece rappresentano i ricchi mercanti, essi pure benefattori, Francesco, Bartolomeo e Alessandro Mora.

Vi sono sul pavimento parecchie tombe di be-

Fot. Fiorentini

GIUSEPPE SALVIATI - L'ANNUNCIAZIONE

precisione del tocco, la minuziosa trattazione del pennello nei ricami, nelle collane, nelle piegature delle seriche vesti fruscianti, fanno ascrivere il quadro all'epoca giovanile dell'immaginoso artista, che, non ancora sopraccarico di lavoro, con compiacenza attarda il pennello nelle rifinitezze delle pieghe, dei monili e dei riflessi della luce sulle seriche vesti. Anche questa pala, abbastanza immune da restauri deturpatori, proviene dagli *Incurabili* e,

Fot. Alinari

JACOPO TINTORETTO - S. ORSOLA E LE VERGINI

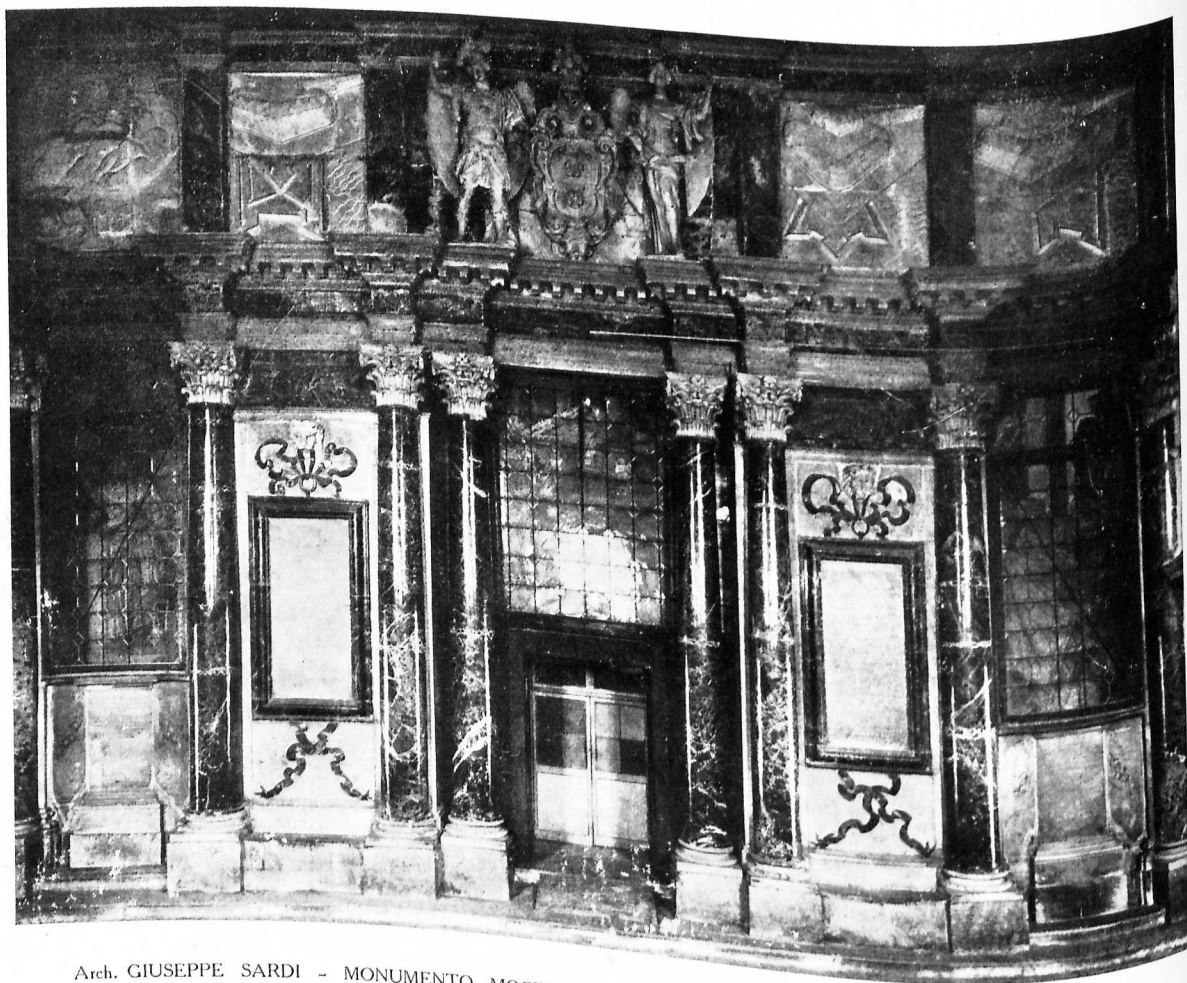
nefattori, tra le quali va nominata quella della madre del Papa Rezzonico.

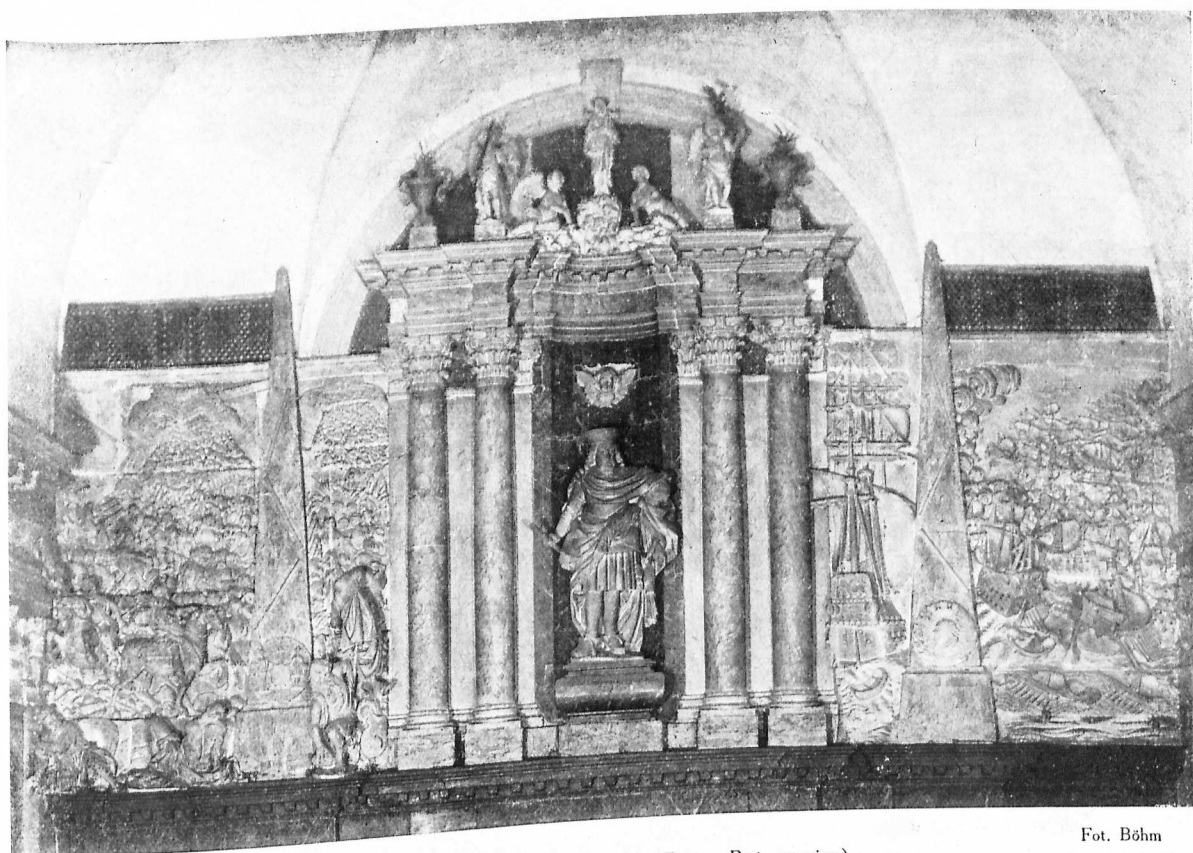
Le finestre e gli altri vuoti, muniti ancor oggi di fitte grate, ci ricordano che la chiesa per oltre un secolo funse anche da conservatorio; ed era uno dei quattro famosi conservatorî nei quali le orfanelle davano, anche a scopo di benefica riconoscenza, oratorî tratti dalla S. Scrittura o dalle vite dei Santi e musicati da celebri maestri del sei e settecento.

Naturalmente, oltre gli oratorî, il canto sostenuto da diversi strumenti accompagnava le sacre funzioni, e il popolo veneziano, amante sempre della musica, accorreva, specialmente in tempo di quaresima, alla chiesa di S. Lazzaro.

Il nostro Ospedale poi, più che per la strumentazione, eccelleva in particolar modo per la bellezza e pastosità delle voci, scelte ed educate in quell'arte con rara perizia.

Queste, le poche notizie, che mi venne dato di raccogliere intorno alla ignorata chiesa di S. Lazzaro dei Mendicanti; e servano esse, così come sono, a far conoscere alquanto questo dimenticato monumento di Venezia.

P. DAVIDE M. DA PORTOGRUARO
Archivista Prov. Cappuccino.

Arch. GIUSEPPE SARDI - MONUMENTO MOCENIGO (*Retro*)

Fot. Fiorentini

Fot. Böhm

GIUSEPPE SARDI - MONUMENTO MOCENIGO - Particolare (*Recto - Parte superiore*)

INGRESSO DEI CAPPUCCINI
ALL'OSPEDALE CIVILE

L'apostolato di fede e carità al capezzale dei languenti sotto i colpi terribili del morbo, per i Cappuccini, non è un apostolato recente; che anzi esso risale proprio alle origini della riforma francescana.

S. Francesco, vincendo gli orrori che gli incuoteva l'immonda lebbra, aveva iniziata la sua nuova vita spirituale proprio nei lebbrosarî, servendo agli infelici sotto le cui corrose membra ravvisava una anima redenta dal sangue di Cristo.

Egli per primo aveva dato l'esempio.

Anche Frate Matteo da Bassio con i suoi primi compagni volle iniziare la nuova riforma dei Cappuccini al capezzale degli appestati; la carità infatti costituisce il *suggello* dell'opera di Dio.

L'anno 1527 fu per l'Italia terribilmente memorando per gli orrori del sacco di Roma, per la fame e la peste che l'accompagnarono. Tra le città colpite vi fu Camerino, cui faceva capo un piccolo ducato, retto dai Varani. P. Matteo e i suoi primi compagni, sprezzando il pericolo, si diedero con abnegazione eroica a servire il popolo duramente colpito. Mendicarono alimenti per gli affamati; assistettero i colpiti di peste; confortarono i

Fot. Fiorentini

GIUSTO LE COURT - LA GIUSTIZIA
(Particolare Mon. Mocenigo)

moribondi amministrando loro i Sacramenti e bene spesso seppellirono i morti, abbandonati sulla pubblica via.

È con ciò appunto che si spiega la protezione costante e vivace, che, verso quei primi frati Cappuccini, dimostrò la duchessa Caterina Cibo vedova dei Varani!...

I PRIMI CAPPUCCINI A VENEZIA

Anche il primo fugace apparire in Venezia di questi frati, dal volto incorniciato da barba austera, dalle rozze vesti: ma dal fare semplice e gioioso, fu caratterizzato da simile apostolato.

Ci informa infatti il Boverio, storico attendibile ove non si tratti di polemica, che scoppiata nell'autunno del 1527 « una crudelissima peste in Vinegia; la quale in quella Città popolatissima consumava ogni giorno gran numero di persone; nè trovandosi per la fierezza del morbo chi amministrasse i Santissimi Sagramenti a' moribondi overo assistesse loro ne gli altri uffici di pietà,... Fra Angelo da Castel S. Pietro, sacerdote della Provincia di Bologna, et un compagno... andarono a Vinegia et ivi senza temer di morte, impiegandosi nel servire a gli infermi, non tralasciavano ufficio alcuno di carità, con cui giovare a' vivi, e consolare e disporre ad una morte cristiana e divota quelli, che passavano all'altra vita. Consumati — continua lo storico — alcuni mesi con grande edificatione di tutta la città in questi santi ministeri, venendo meno la pestilenza,... partirono ambedue da Vinegia...»

Stabilitisi poi definitivamente i Cappuccini alla Giudecca; essi, sebbene non costantemente, si dedicarono all'apostolato tra i languenti. E il frate, che sul pulpito predicava la parola di Dio, e quello, che di porta in porta mendicava un pane, salivano spesso spesso a visitare gli infermi e con soavi parole eccitavano il coraggio, infondevano conforto e rassegnazione.

Naturalmente, nell'occasione di pubbliche epidemie, l'apostolato tra gli ammalati fu il preferito, come altrove, anche dai Cappuccini di Venezia.

A questo proposito, pur troppo, andarono smarriti i documenti, che avrebbero gettato tanta luce sull'attività esplicata dai frati del popolo durante il terribile contagio del 1576, quello del voto del *Redentore;* e la stessa tradizione su questo punto

non può supplire alla perdita dei documenti. Sono ricordati solo alcuni significativi episodî accaduti a Padova e a Vicenza e che si possono supporre ripetuti anche in Venezia.

LA PESTE DEL 1630

Fortunatamente più esplicita e documentata, è la pagina della peste del 1630.

Appena infatti il morbo cominciò mietere le sue vittime, i Cappuccini del *Redentore,* come avevano fatto a Verona e altrove, offrirono la propria attività e la vita stessa a sollievo degli infelici. Solo più tardi però la loro offerta fu accettata; quando, cioè, la violenza della peste, seminando ovunque orrore e morte, aveva disorganizzato qualsiasi servizio, massime nei due lazzaretti rigurgitanti di poveri, di infetti e sospetti.

Noncuranti dunque del pericolo, diversi frati volarono in quei luoghi di dolore e morte e si diedero tosto a confortare gli infelici, amministrare i Sacramenti, infondere coraggio agli animi oppressi e a curare i corpi, sui quali apparivano visibili gli orrori della peste.

I Cappuccini, nota Lodovico Zucchi, medico del Lazzaretto vecchio, « coll'efficacissima predica di un santissimo esempio convertirono quel pubblico teatro di vitii in un tempio di santità; poichè i sudetti Padri, posta in oblio la salute de' proprii corpi, confidati nel balsamo del divino amore, giorno e notte camminavano indefessamente per gli hospitali, assistendo hora a gli infermieri, che distribuivano il cibo; hora a' cirurgici, che curavano le piaghe; separando con severissime leggi le donne dagli huomini; accomodando con le proprie mani li letti de più infermi; portando a moribondi il divino Cibo... »

E il vicepriore del Lazzaretto nuovo, Antonio Manzoni, scrive:

« ... seguitando [i Cappuccini] sempre con maggior fervore la principiata carità, in pochi giorni quel luoco medesimo, che... ho rappresentato tanto tormentoso, lo trasformarono in luogo di ogni consolatione, poichè avevano ridotti quei poveri a... vera credenza che quello era un ingresso del Paradiso; di modo che imparadisati si stimavano con palma di volontario martirio.

« Ma passando dalle consolationi spirituali alle

Fot. Fiorentini

GIUSTO LE COURT - LA FORTEZZA

(Particolare Mon. Mocenigo)

corporali, si diedero anco i [Cappuccini] ad ascoltare le insolenze [lagnanze] di tutti per sapere e provvedere a quanto era di mente pubblica; per lo che, nel prestare nuove regole e nuova norma per un buono ed ottimo governo di quelli, oltre modo si affaticarono con molto frutto... »

E giammai rallentarono dall'intrapreso apostolato; che anzi, affranti dalla fatica, arsi dalla febbre, colpiti essi stessi dalla peste, si fecero persino portare su una sedia qua e là, pur di non abbandonare i poveri infetti. Solo la morte li fermò; ma l'accolsero con volto sereno con animo giulivo poichè dal convento del *Redentore* altri confratelli, con uguale entusiasmo erano venuti a sostituirli e a continuare la loro missione di carità e di fede. Fra i venti, che si recarono nei lazzaretti, uno solo restò illeso; tutti gli altri furono colpiti dalla peste; diversi guarirono e sette vi lasciarono la vita. A questi poi si devono aggiungere gli altri, e sono molti, che morirono al *Redentore* dopo aver contratto il morbo per essersi recati di casa in casa a confortare gli appestati e amministrar loro i sacramenti.

IL CAPPUCCINO NELL'ANTICO OSPEDALE DEI PELLEGRINI

(Da una stampa del Museo Correr)

NEGLI OSPEDALI DA CAMPO

Cessata la peste, i Cappuccini ripresero il loro apostolato fra i languenti all'epoca della guerra di Candia.

Richiesti dal Senato molti avevano mutato attività: dal pulpito delle maestose cattedrali erano saliti sulla coperta delle galee, anzi spesso erano discesi nelle sentine, ove languivano i poveri condannati. Con i soldati della Repubblica, quali loro cappellani, avevano solcato i mari, e s'erano spinti fino di fronte il nemico. La loro missione era chiara e precisa. Condividendo con i soldati i pericoli e le peripezie e i disagi della estenuante guerra, i Cappuccini dovevano predicare la parola di Dio, amministrare i sacramenti, eccitare i soldati alla lotta, medicare i feriti, confortare gli estremi aneliti dei moribondi.

Con grande abnegazione quindi i Cappuccini assolsero anche questa loro missione, seminando sempre e ovunque pace e bene. A oltre un centinaio ascendono quelli che lasciarono la vita o nei gorghi del mare; o nel furore della mischia incoraggiando i soldati; o per mano dei Turchi, se fatti prigionieri.

Naturalmente tra quelle milizie, raccogliticce e noncuranti dei precetti igienici, serpeggiava bene spesso, mietendo le sue vittime, la peste o altri mali contagiosi. Ecco quindi accorrere il Cappuccino tra gli infelici infetti, raccolti in qualche ospedale militare sparso qua e là lungo la costa dalmata. Il punto principale però di tali concentramenti militari e conseguentemente di maggior pericolo, era a S. Nicolò del Lido, ove in un rudimentale ospedale erano accolti quelli infelici. Ivi, specie nel periodo delle guerre, i Cappuccini si succedettero fino quasi alla caduta della Repubblica, assistendo i soldati ammalati e infetti; e oltre una decina di essi vi

lasciò la vita appunto per morbo contratto nell'esercizio dell'apostolico ministero.

I CAPPUCCINI ALL'OSPEDALE CIVILE

Evidentemente dopo tali precedenti è naturale che l'Autorità Ecclesiastica abbia invitato i Cappuccini ad assumere l'assistenza religiosa nel nostro Ospedale Civile.

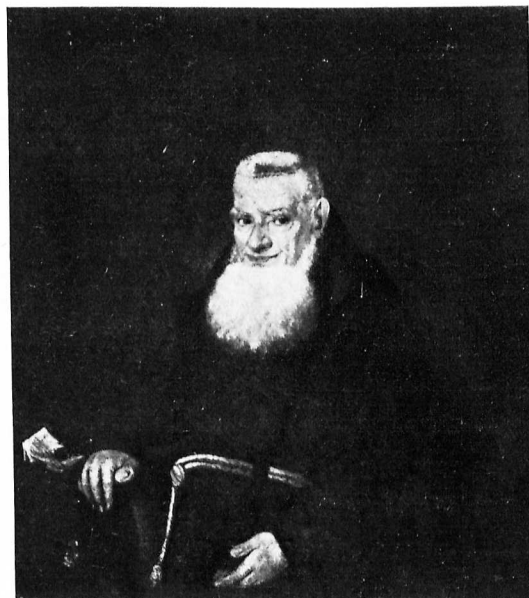
Ma non è il caso di precipitare. La città di Venezia ebbe sempre a cuore la salute pubblica; furono quindi istituiti numerosi ospedali destinati a raccogliere quale questa quale quella sorte di ammalati. Ciò, evidentemente, importava moltiplicità di amministrazione, e sperpero di energie. Il doloroso fallimento dello storico Ospedale degli *Incurabili* ne fu prova convincente.

Solo nel 1808 si poterono concentrare in un solo luogo e sotto un'unica amministrazione, le diverse, chiamiamole così, sezioni mediche, disseminate per la città; e così fu fondato l'Ospedale Civile, prima nell'antica sede degli *Incurabili*, poscia, per esigenze di spazio, nel luogo attuale accanto la chiesa gotica dei Ss. Giovanni e Paolo.

Col servizio medico igienico fu pure organizzato quello religioso, imperiosamente richiesto specie in un ospedale di così grande importanza.

Infatti a voler anche prescindere dallo spirito, — che ha le sue esigenze, le sue malattie e che quindi richiede un medico che oltrepassi il bisturi e giunga al di là della materia — è noto assai di quanta efficacia sieno per la salute fisica la tranquillità d'animo e la pace del cuore. Orbene, queste non ci possono esser date, specie quando il corpo langue sotto i colpi di malattia ribelle alle più energiche cure mediche, se non da motivi di ordine superiore e religioso. Ecco quindi perchè sia richiesta l'assistenza religiosa e spirituale in un ospedale, e anche quanto sia difficile disimpegnarla con prudenza, delicatezza e carità cristiana per non urtare con le svariate suscettibilità dell'ammalato e, nell'istesso tempo, per armonicamente cooperare con le cure opportune suggerite dalla scienza.

JACOPO MONICO - PATRIARCA

Agli inizii, questo servizio fu affidato a quattro sacerdoti del clero secolare, i quali lo disimpegnarono per qualche anno il meglio loro possibile. Ben presto però fu notata qualche involontaria deficienza.

P. GIOVANNI BATTISTA DA VENEZIA

Il servizio infatti di natura sua richiedeva persone esenti da preoccupazioni materiali, sciolte da legami di famiglia e, di più, organizzate sotto severa disciplina, ai cenni di un capo, a guisa di ben ordinata comunità. Ma e si poteva poi pretendere tanto da persone, che non avevano professato tali obblighi? Non era forse un richiedere di più dello stesso dovere? Ecco perchè anche tra i molti elementi, che contava allora il clero del Patriarcato, la scelta si rendeva ben difficile. S'aggiunga inoltre qualche diffidenza o sospetto, che il geloso Governo Austriaco d'allora nutriva a carico di qualcheduno di quei sacerdoti non troppo cauto nelle manifestazioni dei proprii sentimenti patriottici.

Il Governatore della Città quindi aveva scritto su questo proposito al Patriarca, Jacopo Monico, suggerendo una scelta accurata tra i sacerdoti del Patriarcato non solo, ma anche delle altre diocesi. Il Patriarca invece per molte e importanti ragioni abbandonò il suggerimento del Governatore e amò meglio rivolgersi a qualche congregazione religiosa.

Ma a quale?

Già qualche sacerdote dei Cappuccini del *Redentore* aveva temporaneamente sostituito qualche sacerdote del clero secolare nel servizio religioso dell'Ospedale. In un documento infatti del 1827 trovo che il P. Lodovico da S. Vito era nell'Ospedale Civile in collaborazione con i cappellani. Più tardi, e precisamente nel 1830, a esercitar l'ufficio di cappellani supplenti i Cappuccini sono in due. Era naturale quindi che il Patriarca avesse dovuto rivolgersi di preferenza a quell'Ordine, che già di fatto sostituiva parte dei sacerdoti del suo clero.

E difatti il 18 agosto dello stesso anno 1830 così espresse il suo pensiero al Padre Provinciale.

« ... Questo Ospital Civico ha bisogno di essere stabilmente assistito da Religiosi saggi, zelanti e non aventi affari estranei al Ministero.

« La religione, a cui Ella presiede, può somministrare e guadagnarsi così nuovi meriti verso Dio, verso il Governo, e verso la intiera Città. Prego quindi la bontà sua, M. R. P. Provinciale, di concederne tre o quattro, che, soli, senza bisogno di sacerdoti secolari, si assumano la cura di questa piissima opera; e se questo convento non ne offre tanti a proposito, La prego di chiamarne da altri conventi quanti bastino all'uopo.

« Faccia ogni sforzo per un oggetto di tanta importanza e gliene sarò gratissimo anch'io nel mio particolare... »

Com'è evidente; la lettera era quanto mai pressante! Appunto per meglio prevenir una ripulsa il Patriarca aveva prudentemente suggerito che, in mancanza di personale, il Provinciale si fosse rivolto ad altri conventi. Egli infatti conosceva bene quanto faticosamente anche i Cappuccini stessero riorganizzandosi dopo la violenta bufera della soppressione napoleonica, che per dodici anni aveva chiuso i noviziati e i conventi, disorganizzati gli studi e dispersi i religiosi.

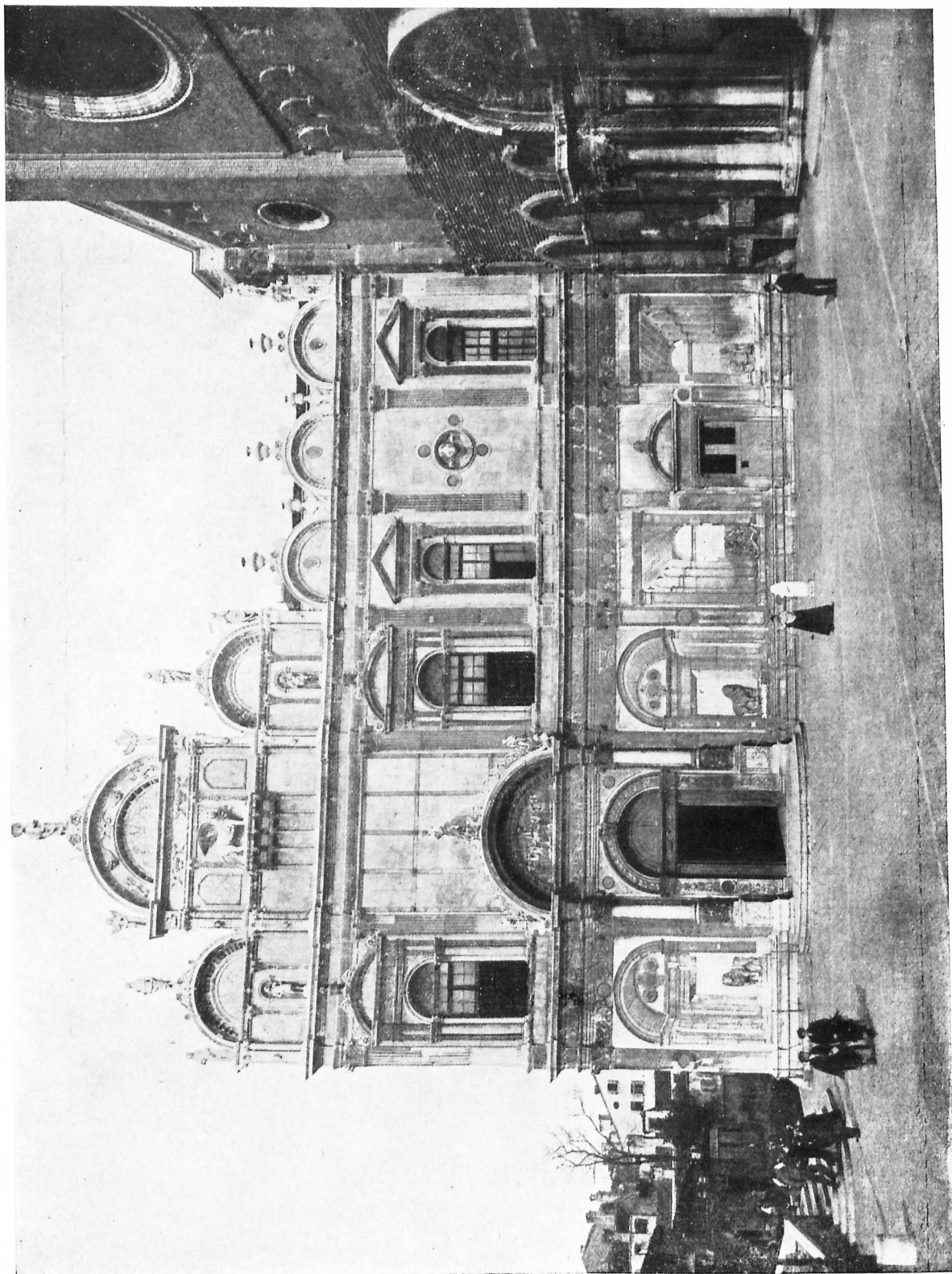
Il P. Provinciale però, — era allora il P. Giuseppe da Pordenone, — preoccupato della difficile ricostruzione dei conventi alla meglio riaperti di recente; non entrò nell'ordine di idee del Patriarca; ma due giorni dopo rispose non essergli possibile in alcun modo di accontentarne il desiderio; anzi fece presente che i due Cappuccini supplenti, essendosi ammalati, dovevano abbandonare l'ospedale senza poter esser sostituiti, giacchè tutti i frati o erano impediti da altri uffici, oppure erano inabili a tal genere di vita difficile e sacrificata.

Per il momento il Patriarca, credè opportuno non insistere.

Ma ecco che proprio in quel tempo accadde un fatto per cui le trattative mutarono piega.

Nell'anno stesso vi furono le elezioni generali dell'Ordine con schede mandate a Roma per lettera, e tra i nuovi superiori apparve il nome del P. Giuseppe da Pordenone. Fu eletto quale Definitore Generale e il 13 settembre partì per Roma lasciando in sua vece un veneziano autentico: il P. Giambattista Berengo, da Venezia, uomo energico e di ampie vedute.

Egli dinanzi la proposta, che a lui pure aveva rinnovato il Patriarca, non rimase indifferente.

Più che l'amore, che portava alla città natale,

Fot. Alinari

FACCIATA DELL' OSPEDALE CIVILE

lo spinse ad abbracciare la proposta del Patriarca il vasto campo di apostolato e di bene che i Cappuccini, senza pur scostarsi dalla regola Francescana, potevano compiere in pro dei sofferenti. Il 30 settembre egli quindi così rispose al Patriarca: « Mi affretto ad assicurar l'E. V. Ch.ma e R.ma che cotesto grande Ospedale Civico avrà l'assistenza spirituale dei nostri religiosi incominciando oggi e continuando sempre, mediante la divina assistenza.

« Piacemi per tanto che il primo atto del mio interinale governo della Provincia segni una cosa che tanto sta a cuore del paterno zelo di V. S. R.ma e che tanto interessa l'umanità dell'Ecc. Governo generale..... »

Continua inoltre la lettera interessando il Patriarca acciò la situazione dei Cappuccini nell'Ospedale sia convenientemente sistemata secondo l'esigenza del sacro ministero e della loro regola.

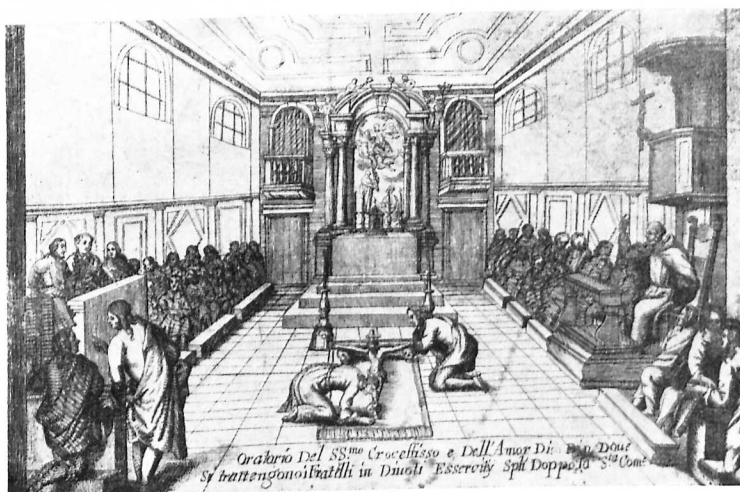
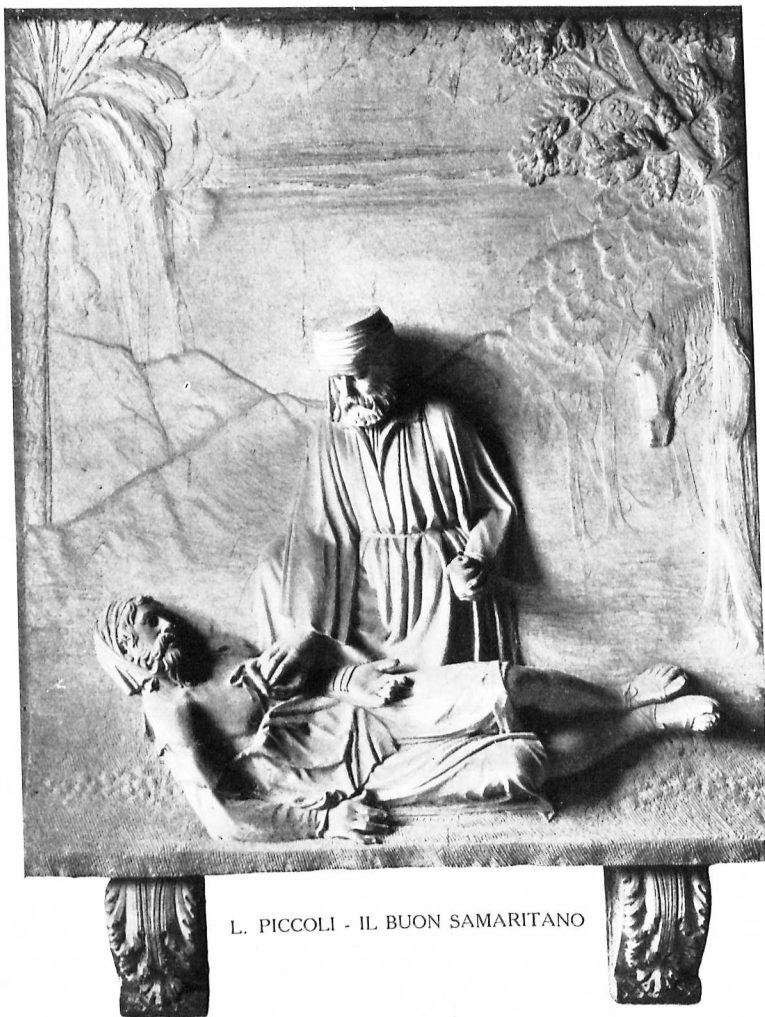
Dopo la negativa del P. Giuseppe, questa lettera confortava pienamente il cuore del Prelato, che così vedeva soddisfatto il suo desiderio e assicurato definitivamente un servizio religioso, che gli stava tanto a cuore. Con lettera quindi assai eloquente comunicò la cosa al Governatore della Città, preoccupato lui pure dell'affare; e tanto l'uno quanto l'altro si diedero premura di assicurare il P. Giovanni Battista del loro pieno compiacimento per l'accettazione.

Tosto si iniziarono anche le pratiche per assicurare una conveniente situazione ai Cappuccini, mentre il P. Provinciale a sua volta fece venire dal convento di Bassano e da quello di Padova i quattro religiosi destinati al difficile e faticoso ministero.

Circa la metà di ottobre di quello stesso anno 1830 quei frati fecero il loro ingresso nel pio Istituto, rimanendo con essi per qualche mese ancora un sacerdote del clero secolare; certo Don Giacomo Caviglioli. Questi poi ai primi del febbraio seguente abbandonò l'ospitale, dove s'era sacrificato, lasciando definitivamente la cura spirituale del pio luogo in mano ai Cappuccini che l'intrapresero con entusiasmo e fervore; rimanendo colà fino al giorno d'oggi.

In un primo tempo erano sufficienti solo quattro sacerdoti, ma poi, ingranditosi il pio Istituto, dal convento del *Redentore* furono chiamati altri Cappuccini, che avessero a disimpegnare sempre meglio la loro sacra missione.

Recentemente poi staccate dall'Ospedale centrale le sezioni delle malattie infettive, come la tubercolosi, il tifo, la scarlattina ecc., i Cappuccini seguirono gli ammalati, che amavano, e nell'isola di Saccasessola e in quella della Grazia a tutti ripetendo la sublime parola della fede, che solleva e conforta l'umano dolore.

P. Davide M. da Portogruaro

IL CAPPUCCINO PREDICA NELL'ORATORIO DEGLI INCURABILI
(Da una stampa del Museo Correr)

L. PICCOLI - IL BUON SAMARITANO

UN SECOLO DI APOSTOLATO

È un secolo da che i Padri Cappuccini sono entrati nell'Ospedale Civile. Ora si potrebbe dimandare che cosa abbiano fatto in questo secolo. E si risponde che hanno fatto del bene, che hanno fatto verso l'umanità dolorante nel corpo e nell'anima quello che il pietoso Samaritano ha fatto verso l'infelice viaggiatore ferito a morte dagli assassini. La scena semplice e sublime, come tutte le scene descritte dal Vangelo è rappresentata dal *cliché* posto in testa al presente articolo. Egli lo ha consolato, lo ha curato e lo ha salvato; ebbene, questo stesso hanno fatto i Padri Cappuccini: hanno consolato, hanno curato, hanno salvato l'umanità dolorante per mali fisici e morali. Un secolo di vita, un secolo di apostolato di bene.

Scrisse una geniale scrittrice inglese che non fu spesa invano una esistenza che ha saputo asciugare una lacrima ad un infelice. E non si può dire che abbia esagerato, quando alla luce della ragione e della fede si rifletta alla grandezza e nobiltà dell'uomo, di qualunque uomo. L'uomo capolavoro della potenza e sapienza di Dio, sua immagine,

termine a cui come raggi al centro si referiscono e convergono tutte le sue opere; l'uomo da Dio, a prezzo delle sue umiliazioni e del suo sangue, elevato fino a sè col renderlo suo figlio, col quale in fine Egli si è reso tanto solidale da considerare come fatto a sè quello che si fa anche al minimo degli uomini: « Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis ».

Dinanzi a questa sublime grandezza dell'uomo non si può dunque tacciare di esagerata l'asserzione della scrittrice inglese. Ora un secolo impiegato a tergere le lagrime di tanti infelici quanti in un secolo sono entrati nell'Ospedale, che secolo ben impiegato, che secolo fecondo di bene, ricco di benemerenze!

I CAPPUCCINI CONSOLATORI

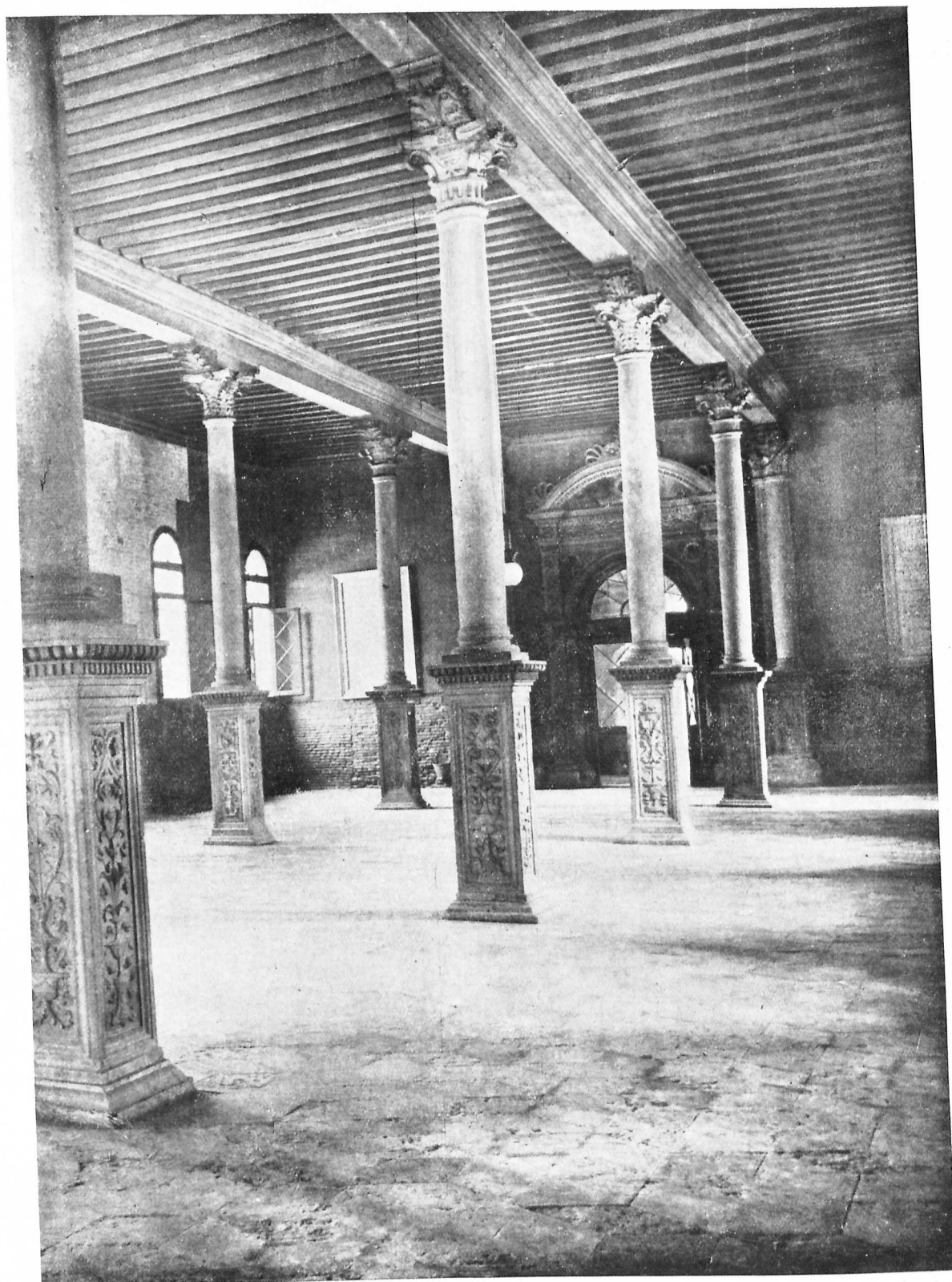
I Padri Cappuccini hanno consolato i malati nei dolori fisici. Consolare, potrebbe parere poca cosa a certi utilitaristi, dicendo che ciò che vale è provvedere il pane all'umanità. Ma non è del solo pane materiale di cui l'uomo ha bisogno; esso ha pur un cuore, il cui pane è l'amore, il conforto; e se, al dire di Seneca, il morir della fame materiale è la più atroce delle morti, è ben più atroce il morire della fame del cuore.

Hanno consolato con una parola calda, perchè veniva da cuori che li amavano, riconoscendo, anche sotto quei corpi deformati dal dolore, dei figli di Dio, delle immagini del loro Dio crocefisso; perchè veniva da esseri che, abituati ad una vita di penitenza e di dolore volontario, sapevano per esperienza cosa fosse patire, sapevano quindi compatire, che significa « patire insieme »; verificandosi in loro l'esametro virgiliano: « Non ignara mali, miseris succurrere disco », ho provato la sventura, so quindi aiutare chi soffre.

Hanno consolato tutti i dolori. In un secolo, di quanti dolori sono state testimoni quelle sale! Dolori di membra spezzate, di membra ferite, di corpi tormentati da ogni genere di morbi. Se noi tendessimo il nostro orecchio, qual eco interminabile di sospiri, di lamenti noi udremmo! E il frate del popolo è passato per quelle sale, si è avvicinato a quei letti, si è curvato su quelle fronti madide di sudore, espresso dall'acerbità degli spasimi; e parlò di dolori più grandi dei loro, della fine dei loro dolori forse in un domani non lontano, della paternità di Dio anche nella sventura, del premio grande del dolore rassegnato; parlò loro d'un Dio crocefisso, che non è già, come bestemmiando scrisse un poeta, il Dio che crucia gli uomini e contamina di tristezza la vita, ma è il Dio che atterra e suscita, che affanna e consola: il Dio che se è il più grande addolorato è pure il più grande consolatore, le cui braccia si son sempre protese in basso per alzare ed abbracciare l'umanità sofferente. E quelle parole,

> come rugiada al cespite
> dell'erba inaridita,
> fresca negli arsi calami
> fa rifluir la vita,
> che freschi ancor risorgono
> nel temperato albor,

alleviavano i dolori, raddoppiavano le forze per sopportarli con calma rassegnata. E quella tranquillità d'animo sarà stata più volte un grande coefficiente della guarigione. Sarà venuta anche la morte, ma è stata incontrata senza spavento tanto dai giovani nel mattino della vita, sorrisi da sogni di felicità e di gloria, quanto dai vecchi, tanto più attaccati alla vita quanto più eran vissuti, come l'albero che quanto più invecchia tanto più profonda le radici, perchè apriva la porta ad una vita immortale, che avrebbe compensato ad usura tutte le gioie che la vita terrena poteva loro offrire. Essi pure hanno cantato col poeta:

> Non io, non io, se l'alma
> da' suoi nodi si sferra e si sublima,
> lamenterò la salma (corpo)
> che sente degl'infesti anni la lima.
>
> . . . .
>
> Cadrò: ma con le chiavi
> d'un avvenir meraviglioso...
>
> . . . .
>
> io ne la tomba troverò la culla.

Fot. Ferruzzi

SALONE D' INGRESSO ALL' OSPEDALE CIVILE

I CAPPUCCINI SALVATORI

I Padri Cappuccini non solo hanno consolato gl'infermi nei dolori fisici, ma hanno pure curato e salvato le loro anime. Perchè se vi son malattie che insidiano e minano i corpi, se vi son piaghe e ferite che dilaniano le membra, vi sono pure malattie e piaghe e ferite, che deturpano e abbrutiscono le anime. E se la professione di curare corpi è una professione nobilissima, degna della gratitudine della Società, non è meno nobile ed encomiabile il ministero di curare e salvare le anime, in cui principalmente risiede la nobiltà dell'uomo, le anime immagini di Dio, le anime redente dal Sangue prezioso di Cristo.

Orbene, all'ospedale, durante questo secolo, se vi sono stati malati nel corpo vi sono pure stati malati nell'anima; anzi vi sono entrati alcuni i quali più che nel corpo erano malati nell'anima, che grondava sangue e tabe per ferite aperte da 20, 30, 40 e più anni. Ed era Iddio, nella sua infinita bontà, che ve li mandava affinchè, essendo curati nel corpo, fossero pure guariti nell'anima.

Ministri di questa paterna bontà di Dio sono stati i Padri Cappuccini. Armati d'una bontà senza limiti, essi si sono avvicinati a questi infermi, di qualunque malattia, di qualunque condizione ed età, i quali soggiogati da tutto quell'apparato, da quel fascino soprannaturale che avvolge il sacerdote in quel momento, in cui quasi cessa l'uomo per apparire Dio, rivelavano le loro piaghe, n'avean ribrezzo, si pentivano, regolavano partite con vantaggio di famiglie e della società.

La parola poi di assoluzione pronunciata in nome di Dio, lavava le brutture, cicatrizzava le ferite dell'anima, li riavvicinava a Dio riempiendoli d'una gioia spirituale intensa che si manifestava nelle lacrime che cadevano dagli occhi, che si manifestava nella fronte serena ed illuminata, che per tanti già sulla tomba, era preludio di una gioia più grande in un'altra vita; tanto da poter dire anche di loro:

.... Così
dalle squarciate nuvole
si svolge il sol cadente,
e dietro il monte imporpora
il trepido occidente:
al pio colono augurio
di più sereno dì.

Qualche volta, per quella repulsione che ha il male inveterato, qualcheduno di questi infermi di anima si sarà rifiutato di svelare le sue piaghe ed esserne guarito; ma i Cappuccini, anche a costo di essere ricevuti con villanie, son ritornati armati di maggiore bontà, li hanno pregati, li hanno scongiurati per tutto quello che avessero di più caro; rigettati ancora, con una strategia ispirata da un grande amore per le anime, hanno ritentato per mezzo di persone care, per mezzo delle suore (le quali per gli infermi come sono sorelle e mamme, così hanno pur su di loro l'influenza ed il fascino delle sorelle e delle mamme); hanno pregato Dio colla voce delle lacrime e alle volte anche colla voce più potente del sangue volontario; e il più delle volte hanno avuto la consolazione di sanarli e di ricondurli nelle braccia del gran Padre di famiglia; il più delle volte dissi, perchè pochi, relativamente al numero dei malati, hanno persistito nel loro rifiuto.

Questo ministero e apostolato di consolare, di curare e di salvare, apparirà in una luce più chiara quando si considerino il suo fine e le sue circostanze. Il fine, che non fu già quello di acquistarsi la stima e la gratitudine della Società; questo fine è escluso, se non da altro, dalla semplicità ed umiltà con cui si presenta il Cappuccino: rozza tonaca, piedi scalzi ecc.; fu bensì quello di servire Iddio negli infelici, di beneficarli e comunicar loro i supremi beni dello spirito, i beni religiosi e morali.

Le circostanze di persone. Questo ministero si estese a tutti i malati: ricchi e poveri, giovani e vecchi, infetti e non infetti, che accettavano di adempire i loro doveri religiosi e che, non ostante tutti gli sforzi, rifiutavano di adempirli. E allora quale pena angosciosa! pena che può trovare un riscontro solo nel dolore delle madri nella perdita dei figli e che solo il cuor del sacerdote può comprendere. Sapere queste anime create per Iddio, per cono-

SOFFITTO DELLA SALA D'ALBERGO DELLA SCUOLA GRANDE DI S. MARCO

Fot. Alinari

scerLo ed amarLo e vederle da Lui lontane e rifiutarsi di riconoscerLo, almeno col pentimento; saperle create per una felicità eterna e vederle in pericolo di condannarsi da se stesse ad una eterna sventura, a dispetto del sangue che Iddio aveva sparso per liberarnele..... S. Paolo descriveva questa pena con le seguenti parole: « Tristitia mihi magna est, et continuus dolor cordi meo », io sono oppresso da una grande tristezza e un dolore continuo stringe il mio cuore.

Circostanze di tempo. Questo ministero si estese a tutti i tempi: di giorno e di notte, in qualunque ora, in qualunque momento, sempre. Se non altro, continua fu la possibilità e l'apprensione di essere chiamati, continua fu quindi la tensione spossante di nervi e di spirito.

Quale spirito di abnegazione esigano il fine e le circostanze di questo ministero e quindi quali eroismi esso supponga e manifesti, non v'è chi non veda.

Questo l'apostolato ordinario dei 36.500 giorni di questo secolo di vita. Ma ci fu pure un apostolato straordinario, compiuto in circostanze eccezionali: di peste, cholera ecc. Diremo qualche cosa anche di esso, facendolo vedere specialmente attraverso le attestazioni e i riconoscimenti delle Autorità Civili ed Ecclesiastiche. E ciò unicamente a gloria ed onore di Gesù Cristo ispiratore e propulsore della carità cristiana.

LA MINACCIA DEL 1831

Il cholera che prima di questa epoca avea devastato l'estremo oriente, nel 1830, con invasione di nuovo genere, non meno terribile delle invasioni barbariche nello sfacelo dell'Impero Romano, avanzando rapidamente, invase la Russia, nell'anno seguente la Polonia, Germania, l'Inghilterra e il Nord della Francia, seminando stragi specialmente a Parigi.

Dalla traiettoria lugubre seguita fino allora si temeva ch'esso avrebbe presto varcate anche le Alpi.

In questo frangente pericoloso, mentre le Autorità Civili e Sanitarie si disponevano ad arrestare il male ed in ogni caso a renderlo meno minaccioso, i Padri Cappuccini, ripetendo il gesto di altre volte, con uno scritto ufficiale in data 10 Novembre dello stesso anno si mettono a disposizione del Governo e dell'Autorità Ecclesiastica per l'assistenza religiosa agli infetti.

A questo scritto così rispondeva il Card. Monico al P. Provinciale il giorno 12: « La dichiarazione ch'Ella mi ha fatta colla graditissima sua 10 corrente a nome suo e di codesta religiosa famiglia, è nuova prova di quella carità eroica, che animò in ogni tempo l'inclito Ordine Francescano. Io l'ho sottoposta ai riflessi dell'Ecc.o I. R. Governo, aggiungendovi dal canto mio quelle considerazioni, che ho creduto a proposito per far conoscere il pregio, quanto si conviene, di sì generosa profferta. Dio non voglia che venga il momento per noi di doverla recare ad effetto; ma in ogni caso la buona disposizione ad eseguirla ha già acquistato un diritto alla gratitudine dell'Autorità Ecclesiastica e Civile, e (ciò che più monta) alla rimunerazione del Cielo..... »

A sua volta il Governatore Spaur, in data 15 Novembre, rispondendo al Patriarca, che gli avea trasmesso la lettera d'offerta dei Padri Cappuccini, tra l'altro, scriveva: « Mentre interessa Vostra Eccellenza a voler far conoscere a quei Pii Religiosi la propria soddisfazione per la coraggiosa e caritatevole loro disposizione, della quale al caso si riserva di approfittare, si pregia di prevenirla, che ha dato contemporaneamente le disposizioni opportune, affinchè sia resa pubblica la stessa dichiarazione ».

Contro quanto però si temeva il cholera non penetrò nel territorio veneto.

IL CHOLERA DEL 1835-37

Ma quella specie di ritirata fu simile a quella d'un esercito, che, stremato di forze nell'assedio d'una piazza forte, si ritira temporaneamente, per

P. GIAN FRANCESCO DA SOAVE
Assistè a colerosi nel 1849, fu più volte provinciale, scrisse diverse opere ascetiche
(Da un disegno a mano di Fr. Francesco da Vicenza)

ritornare poi più agguerrito e sorprendere l'avversario impreparato.

Infatti nell'Ottobre 1835 eccolo irrompere su Venezia con una veemenza spaventosa. Ecco le statistiche del Comune: dall'Ottobre 1835 al Gennaio 1836 colpiti 661, morti 339; dal 15 Gennaio 1836 al Settembre dello stesso anno colpiti 3497, morti 2048. Dopo un po' di stasi ricominciò in Luglio 1837 per cessare definitivamente in Ottobre, nella quale epoca i colpiti furono 468 e i morti 344.

I Cappuccini, come aveano promesso, si trovarono in prima linea, arditi e soldati di assalto di nuovo genere. Servirono i cholerosi nell'Ospedale Civile e nel lazzaretto improvvisato alle Convertite (Giudecca); con quale poi spirito di abnegazione lo si può vedere dalle seguenti lettere ufficiali dell'Autorità Ecclesiastica e Sanitaria.

Il Card. Monico così scriveva, anche a nome del Governo, in data 14 Ottobre 1836: « Eccitato da Sua Ecc. il Sig. Co. Governatore a manifestare la sua piena soddisfazione e gratitudine anche ai benemeriti Sacerdoti, che si prestarono con coraggio e con zelo all'assistenza dei cholerosi, mi affretto a compiere questo gradevole ufficio anche con V. P. Rev.da, e per mezzo suo con quei Religiosi dell'Ordine, che essendosi occupati in questa pia opera, si mostrarono degni figli del loro santo Padre e Maestro. Profitto poi con vera compiacenza di questa buona occasione per attestarle anche dal canto mio i sentimenti medesimi, professandomi riconoscentissimo alla carità veramente evangelica di codesti religiosi, per l'aiuto indefesso, che porsero in sì critiche circostanze al clero secolare ».

Il Direttore dell'Ospedale Frois, che coi proprî occhi avea potuto vedere l'opera dei Padri, così si esprimeva al medesimo Cardinale in data 3 Novembre: « Fu per opera dell'Eminenza Vostra, che i RR. PP. Cappuccini assunsero l'assistenza spirituale di quest'Ospedale Civile, ed è perciò all'Eminenza Vostra che quest'Ospedale Civile va principalmente debitore di quel sommo beneficio che gode nelle prestazioni che riceve, superiori per ogni titolo ad ogni encomio, da quegli ottimi e veramente benemeriti Religiosi.

« All'occasione del testè passato Cholera il zelo di quei religiosi, messo a durissime prove, si è specialmente in modo luminoso distinto; ed è stato specialmente in quel luttuosissimo tempo che quest'Ospedale dal primo all'ultimo giorno della tremenda epidemia li ha veduti quasi gareggiando colle opposte sempre maggiori difficoltà, e vincendole

P. ALBERTO DA COMEGLIANS
Uomo di vera santità; assistè per diversi anni gli ammalati negli ospedali civile e militare; fu anche Provinciale; morì nel 1919
(Da un disegno a mano)

P. ANTONIO TORNIELLI DA VENEZIA NEL 1839
(Da una litografia del Museo Correr)

sempre; ed ogni riguardo, fin quello della propria conservazione, postergando, affrontar ad ogni istante lo spettacolo dei loro infermi, i loro aliti ammorbati, e i lor gemiti moribondi, e prodigar largamente su quelli infelici il balsamo di quei conforti, che sola può far sentire la santissima nostra Religione, per l'opera di così degni ministri.

« Non potendo la Direzione scrivente sorpassare di far sentire a quei Religiosi la sua speciale e vivissima riconoscenza per il servizio straordinario che hanno in quell'incontro prestato, non crede di poter meglio far pervenire ad essi l'espressione di questo suo sentimento, che per mezzo dell'Eminenza Vostra, ciocchè le porge l'opportunità di rinnovare all'Eminenza Vostra i suoi devoti ringraziamenti per la inestimabile beneficenza ottenuta, e le proteste del suo profondo rispetto ».

Il Cardinale in data 7 Novembre, trasmettendo la sopradetta lettera al P. Guardiano, a quanto avea detto nella lettera inviata il 14 Ottobre, tra l'altro aggiungeva: « Il premio conveniente ai meriti di questa fatta è ben altro che quello delle lodi terrene; tuttavia è di sommo conforto e di molto onore per l'Ordine serafico, che queste opere insigni di carità sieno conosciute ed apprezzate da chi vi presiede; ed io mi reputo ben fortunato di esser organo, per cui Le vengono fatti questi giustissimi elogi..... ».

In quell'occasione i Cappellani all'Ospedale Civile furono i PP. Camillo da Verona, Antonino da Venezia, Girolamo da Venezia e Venanzio dalla Carnia.

PESTE 1848-49

Non volendo sottomettersi, Venezia è bloccata dagli austriaci in una cerchia di ferro per terra e per mare. Essa tenta di spezzare quella cerchia attraverso il mare, ma la sua flotta due volte uscita, due volte deve rientrare senza venire a battaglia. Nè più felice esito ebbero i combattimenti al margine della laguna; giacchè se i patriotti Veneziani, battendosi da leoni, scossero il nemico e l'arrestarono al tormentato forte di Marghera, invano eroi, diremo con Virgilio « fortissima frustra pectora », non riuscirono a superarlo.

Il blocco cominciò ben presto a far sentire la mancanza delle vettovaglie. Si dovette quindi venire al pane d'una miscela di frumento, di segala ed altri surrogati, e in ultimo alla tessera per famiglia.

Al blocco si aggiunse il bombardamento che batteva i sestieri del Canareggio, di S. Samuele ed altri vicini, costringendo la popolazione ad ammassarsi nei sestieri a Est della città; quindi terrori, disagi di ogni sorta. A tutto ciò si aggiunse il caldo. E allora venne quello che si temeva, venne la peste. Scoppiata sul finire di Luglio 1849 e cominciando subito a mietere numerose vittime, raggiungeva il *maximum* del furore il 15 Agosto in cui si notarono

GLI ATTUALI PADRI CAPPELLANI

402 colpiti di cui 270 morirono. L'Ospedale Civile è rigurgitante di appestati e si devono aprire lazzaretti agl'Incurabili, alle Convertite (Giudecca) a Santa Chiara, a S. Biagio e a S. Giorgio. Il numero dei morti ascese a 3839.

L'OPERA DEI CAPPUCCINI

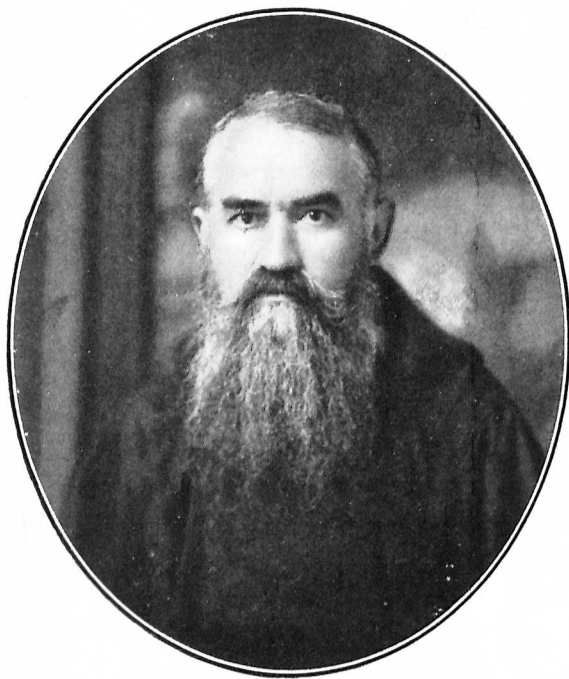
Molti soldati che combattono sui forti sono colpiti da malattie, perchè non hanno indumenti con cui ripararsi dall'intemperie. Il Governo provvisorio trovandosi senza panno, in data 11 Agosto 1848 si rivolge ai PP. Cappuccini pregandoli a cedergli, dietro pagamento, 71 braccia di panno, ch'essi avevano in deposito. Ed essi pur dinanzi alla prospettiva d'un domani incerto, non volendo essere da meno degli altri Veneziani, che per la patria davano le ricchezze e anche la vita, senza esitare, non solo cedono il panno, ma lo cedono gratuitamente. Il Governo ringraziava in data 29 Agosto.

LA BENEDIZIONE COL SS.MO AGLI AMMALATI

I Cappuccini poi, quasi ad un luogo di onore, vollero essere Cappellani in tutti gli Ospedali. All'Ospedale Civile furono i PP. Girolamo da Cadore, Antonio Tornielli da Venezia, Camillo da Verona, Piergrisologo da Dignano; agl'Incurabili il P. Leopoldo da Burano; alle Convertite i PP. Riccardo da Udine, Lino da Limena, Rocco e Massimo da Venezia; a Santa Chiara i PP. G. Francesco da Soave, Domenico da Udine, Timoteo da Udine e Matteo da Cittadella; a S. Biagio il P. Emiliano da Verona con un altro Padre; un Cappuccino fu pure a S. Giorgio. E tutti si prodigarono verso i poveri infetti, i quali, oltre che essere consumati dalla febbre del morbo, erano pure ter-

rorizzati dal bombardamento e dalle bombe, che a mezzo di palloni gli austriaci facevano cadere sulla città.

Si arrivò che negli ospedali mancarono infermieri e i Cappuccini offersero i loro.

Di questa opera ecco come ne scrive un testimonio oculare, il Dott. Namias. Il quale dopo di aver detto che gli effetti del morbo furono minori di quelli che si temevano dalla sua violenza, adduce di ciò anche questa ragione : « ... perchè fu...

M. R. P. RICCARDO DA VESCOVANA
Uomo attivo, fu per 10 anni Superiore dei cappellani nell'Ospedale Civile: attualmente è Superiore regolare dei Cappuccini Veneti missionari nel Brasile

mirabile, se non unica, l'abnegazione dei sacerdoti e dei medici, che da caritatevoli loro uffici non ristavano per crescenti pericoli e fatiche ».

A sua volta il Luogotenente Imperiale Puchner, governatore austriaco dopo la capitolazione, nella lettera inviata alla Delegazione Prov. di Venezia in data 8 Dicembre 1849, dopo d'aver detto che gli era stato assai grato il conoscere che « in un momento, nel quale la città tutta trovavasi nello squallore, nello spavento, nell'anarchia, l'ordine, la tranquillità ed il buon servizio regnavano (nell'Ospedale), quantunque ivi si contassero pur troppo tanti infermi e tante vittime del morbo desolatore...» elogiati i Dirigenti ed i Medici, dei Cappuccini dice : « E... i zelanti Sacerdoti, che coi conforti della Religione indefessamente si prestavano a pro di quegli infelici, più che in umane parole avranno trovato compenso al loro merito nella coscienza di corrispondere allo augusto loro ministero ».

P. ANTONIO TORNIELLI

Tra i Cappellani all'Ospedale Civile si distinse specialmente il P. Antonio Tornielli.

Egli fu una delle più spiccate figure patriottiche dell'epoca. Fu amico intimo dei gloriosi della risorta repubblica, Manin e Tommaseo ; fu eletto rappresentante nella prima e seconda Assemblea. Oratore d'una eloquenza trascinante incoraggiò il popolo alla resistenza, formò un battaglione di 400 bersaglieri, chiamati « Battaglione Veneziano Tornielli » col quale combattè come cappellano a Cornuda e alle Porte Grandi. Ritornato dal campo di battaglia si consacrò al servizio dei cholerosi e si aggirava in mezzo a loro con quello stesso ardore e disprezzo del pericolo, con cui si era aggirato in mezzo a' suoi bersaglieri e confortava con quella sua parola suadente in cui si sentiva il palpito d'un cuore che ardentemente amava.

Di lui scrive il Molmenti : « Anima pura ed eroica, ora incitante alla pugna, ritto col crocefisso in mano sulle mura dei forti laceri per gli assalti ; ora, angelo di carità negli spedali al letto dei feriti e degli infermi. Quando la sua bella figura michelangiolesca nel campo dei Santi Giovanni e Paolo o nel silenzio delle navate del tempio meraviglioso s'alzava in mezzo alla folla a parlare di Dio e della patria, appariva come l'angelo della rivoluzione ».

IL CHOLERA DEL 1873

Proveniente dall'Ungheria compare in Venezia in Luglio non però con la violenza di altre volte giacchè i colpiti si poterono collocare tutti nel lazzaretto di S. Cosmo.

Ed anche questa volta volò colà un Cappuccino. Fu scelto proprio il P. Camillo da Verona veterano, diremmo, in questo ministero, poichè, come il lettore ben ricorda, si era trovato con i cholerosi nel 1849.

Egli si dovette prodigare in una maniera eccezionale, perchè l'autorità civile si credette in dovere

P. LUCA DA VENEZIA
Religioso tutto carità per gli infermi con i quali trascorse quasi tutta la sua vita. Morì il 28 gennaio 1886

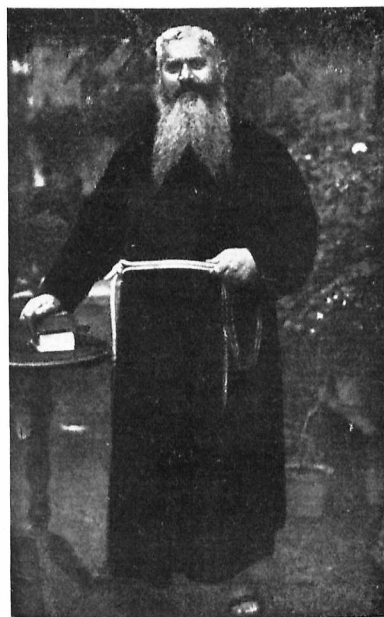
di manifestare la sua ammirazione e la sua gratitudine in due maniere tangibili.

In data 28 Settembre 1873 il Sindaco gli faceva inviare una lettera, che tra l'altro dice: «Sentito il parere della Commissione Straordinaria di Sanità, mi trovo in dovere di porgere alla S. V. Rev.ma a nome della Commissione medesima e della Giunta Municipale i più sentiti ringraziamenti per lo zelo, la carità e l'abnegazione, con cui ebbe a prestarsi dal 22 Luglio in poi al servizio dei colerosi, acquistandosi il rispetto e l'ammirazione di tutto il personale di servizio ».

In data 6 Giugno 1879 poi il Comune di Venezia comunicava al medesimo Padre, che, dietro sua proposta, il Ministro degli Interni con decreto 1 Maggio dello stesso anno gli aveva conferita la medaglia d'argento ai benemeriti della salute pubblica « per essersi distinto in modo eminente in occasione del cholera del 1873 ».

GRAVI MINACCIE RECENTI

Dopo d'aver serpeggiato per varî luoghi della Penisola, in Maggio compare anche a Venezia. Il Provinciale dei Cappuccini, P. Odorico da Pordenone, come chi non vuol lasciarsi sfuggire una bella occasione, si reca immediatamente da S. Em. il Patriarca Aristide Cavallari ed offre sè ed i suoi religiosi per l'assistenza degli infetti. « L'Eminentissimo Principe » scrive il Cronista della Provincia di allora « commosso alle lacrime, ringrazia con sentita riconoscenza il Provinciale, benedice l'opera di sublime carità che stanno per compiere i Cappuccini; dà tutte le facoltà necessarie, promettendo d'interessarsi presso l'Autorità Municipale per l'invito ufficiale ad assistere i colerosi ».

Il medesimo giorno (25 maggio) a Saccasessola, dove erano stati ricoverati gl'infetti, veniva inviato il P. Gerardo da Villafranca. Il 29 Maggio poi il

P. CAMILLO DA POVEGLIANO
Sacerdote di gran cuore; fu per sei anni Superiore; morì nel 1926

Provinciale, temendo che il morbo assumesse grandi proporzioni, spediva a tutti i Superiori una lettera che vogliamo riportare quasi integralmente, perchè dimostra, una volta di più come i Padri Cappuccini vivano la vita del popolo, partecipino alle sue gioie

per rallegrarsene, ai suoi dolori per alleviarli, e come non sia un nome vano quello che la storia ha dato loro di « frati del popolo ».

Tra l'altro essa dice: « Qui a Venezia... comincia a manifestarsi il cholera..... Noi tutti dobbiamo pregare il Signore che si degni tenere lontano da noi un tanto flagello. A questo fine, in tutti i nostri Conventi, dopo Compieta, all'*Oremus* delle Litanie della Madonna, si aggiunga l'orazione « Ne despicias Omnipotens Deus » etc.

« Che se il Signore irritato per le colpe degli uomini vorrà punirle co' suoi flagelli, noi, seguendo i gloriosi esempî dei nostri maggiori che hanno dato la vita pel bene dei loro fratelli, dobbiamo con atto eroico imitarli prestando l'opera nostra di ministri di pace e di riconciliazione. Perciò prego V. P. Rev.da a farmi sapere quali dei RR. Padri che compongono la sua famiglia saranno disposti in caso di maggior bisogno di assistere i contagiosi ».

La risposta a questa lettera fu che superiori e sudditi si dichiararono pronti e disposti a sacrificarsi per i poveri colpiti e molti anzi pregarono di essere scelti per primi al glorioso incarico.

Il Provinciale non ebbe bisogno di ricorrere a questi volontari, perchè, grazie ad energici provvedimenti del Comune, il morbo non furoreggiò molto.

Scomparve ai primi di Novembre dello stesso anno. Allora una rappresentanza dei guariti si recava alla Redazione del giornale « La Difesa » pregandola a ringraziare a nome loro chi nel lazzaretto di Saccasessola li avea assistiti e salvati. Il giornale aderendo al loro desiderio, ai primi dello stesso mese, sotto il titolo « Un plebiscito di gratitudine » scriveva: « Una commissione, in rappresentanza di tutti i guariti nell'Ospedale di Saccasessola, si è recata nella nostra redazione per pregarci di esprimere pubblicamente la più viva gratitudine... a tutti gli egregi preposti, Padri... per le assidue cure prodigate con uno spirito di abnegazione davvero superiore ad ogni elogio. Mentre accondiscendiamo di buon cuore alla preghiera dei guariti, esprimiamo noi pure i più alti sensi di ammirazione per questi martiri della carità ».

IL VAIOLO DEL 1912

Scoppia in Marzo. I colpiti sono sequestrati a Saccasessola. Alla loro assistenza religiosa è anche questa volta volontario un Cappuccino, che si sacrificò attorno agli infetti, come tutti i volontari sanno sacrificarsi. Cessato il morbo, il Comm. Garioni a nome del Sindaco il 18 Maggio esprimeva al P. Provinciale dei Cappuccini: « la riconoscenza del Municipio per l'opera pietosa e zelante prestata dal Padre Cappellano dell'Ospedale di Sacca Sessola pel periodo di quasi due mesi dal giorno sette Marzo... ».

* * *

Ecco qualche cosa dell'apostolato compiuto durante questo secolo; qualche cosa, diciamo, perchè non abbiamo fatto che degli accenni; e ciò per due ragioni: perchè la natura della pubblicazione non avrebbe consentito una descrizione più dettagliata; poi perchè le ansie, le pene, le angoscie del cuore, che l'hanno accompagnato e che formano gran parte della sua difficoltà, non si sarebbero potute così agevolmente esplicare, nè d'altra parte sarebbero state comprese.

Arrivati a questo punto noi crediamo di non poter meglio interpretare nella sua integrità lo spirito di apostolato, che, come un tempo, anima ancor oggi i Cappuccini a sacrificarsi a prò dell'umanità sofferente, se non ponendo sulle loro labbra le grandi parole, che il celebre Manzoni pone su quelle del P. Felice, allorchè nel Lazzaretto di Milano l'austero Cappuccino parla ai superstiti della peste del 1629-31.

« ..... Per me e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servire Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì gran ministero, se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevole tedio ci ha

fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umanità che si conveniva; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica ».

Come stan bene anche sulle labbra dei Cappuccini di Venezia queste parole, e come si rispecchia in esse la verità! Ed è giusto che sia così; poichè, se per i Cappuccini il servire a Cristo negli ammalati è un « alto privilegio », anche di questo Iddio ne chiederà loro conto.

I Padri Cappuccini però confidano nel Signore.

Per ultimo essi fanno voti che nessuno dei mali, ricordati di sopra, abbiano nel futuro a funestare Venezia; ma se Iddio, nei suoi consigli, che sono sempre consigli di giustizia e di misericordia, permetterà che ritornino, Venezia sappia di poter contare sull'opera illimitata dei Padri Cappuccini.

D. Giuseppe Vidoni

Ex parte ordinis nihil obstat

Venetiis, SS. Redemptoris in insula Iudaica die 6 Aprilis 1931.

FR. ODORICUS A PORTUNAONE
Min. Prov. Cap.

Imprimatur

† JOANNES IEREMICH
Ep. Ber. Vic. Gen.

ELENCO DEI PADRI SUPERIORI

DELL'OSPITALE CIVILE

1 - **P. Damiano da Venezia** 1830
2 - **P. Giovanni Antonio da Venezia** 1838
3 - **P. Antonio da Venezia** 1846
4 - **P. Ermenegildo da Venezia** 1850
5 - **P. Basilio da Udine** 1851
6 - **P. Girolamo da Cadore** 1856
7 - **P. Serafino da Verona** 1865
8 - **P. Lucca da Venezia** 1873
9 - **P. Cipriano da Caselle** 1882
10 - **P. Tiziano da Ceneda** 1885
11 - **P. Geminiano da Bassano** 1893
12 - **P. Tiziano da Ceneda** (II. volta) 1896
13 - **P. Guglielmo da Madrisio** 1900
14 - **P. Gio. Maria da Bassano** 1904
15 - **P. Cherubino da Cartigliano** 1905
16 - **P. Riccardo da Vescovana** 1909
17 - **P. Camillo da Povegliano** 1919
18 - **P. Eugenio da Montagnana** 1926
19 - **P. Valerio M. da Aviano** 1928